

LAVORO

«No» della Cgil al contratto unico di Boeri (e Podda)

Sara Farolfi

ROMA

La Cgil chiude alla proposta di «contratto unico» avanzata dall'economista Tito Boeri e di recente (parzialmente) abbracciata dal segretario dei dipendenti pubblici, Carlo Podda. Occasione: una tavola rotonda sugli effetti della flessibilità nel mercato del lavoro. Al tavolo: Boeri, l'economista Paolo Leon, il giuslavorista Luigi Mariucci, e il segretario confederale Cgil Fulvio Fammoni.

Se si riducono le tipologie contrattuali (oggi quasi 40 e «ne basterebbero cinque», rivisitando anche il concetto di dipendenza economica) e se si incentiva il lavoro stabile, facendo costare di più il lavoro non standard, «allora non c'è più tanto bisogno di quella flessibilità in ingresso che il contratto unico vorrebbe regolare», dice Fammoni. Detto questo «di tutto il resto si può parlare», dal salario minimo (che potrebbe avere a riferimento i minimi contrattuali) ad un allungamento del periodo di prova (oggi di sei mesi), cosa che a gran voce chiedono le imprese. Ma alla possibilità di una nuova tipologia contrattuale, che perdipiù non sarebbe sostitutiva delle altre ma semplicemente (forse) «più attrattiva» poggiando le basi sull'introduzione graduale di tutele, il «no» suona piuttosto secco.

Il quadro è fotografato dalla relazione della direttrice dell'Ires Cgil, Giovanna Altieri, e dal suo libro appena uscito per Ediesse: «Un mercato del lavoro atipico». Un libro che «tutti i sindacalisti dovrebbero leggere anche per capire cosa hanno fatto negli ultimi vent'anni», esordisce Paolo Leon. Data faticosa, il 97, l'anno del pacchetto Treu. E se la flessibilità come spinta non è venuta solo dalla legislazione ma anche dall'affacciarsi di nuove figure sociali, oggi c'è «un'area di instabilità» che riguarda 3,4 milioni di persone secondo Altieri (4,5 milioni secondo Boeri). «In tema di

contratti a termine - dice Mariucci - Siamo ben oltre la soglia fisiologica». Risolto il problema della disoccupazione (che nel 2007 ha toccato i suoi minimi negli ultimi vent'anni), c'è un problema macroscopico di qualità dell'occupazione: Altieri parla di «sottooccupazione». Ma secondo Leon, Boeri e Mariucci non si può parlare di precarietà e di bassi salari come di due cose separate.

L'inadeguatezza (meglio: l'inesistenza) del sistema di protezione sociale - «che non assicura la continuità tra lavoro e non lavoro», dice Leon - salta all'occhio. In tempi di crisi poi si sommano due fatti: da una parte i contratti atipici sono i primi a 'saltare', dall'altra con più facilità si possono accendere (perché i datori di lavoro ricorrono soprattutto a contratti a termine). Secondo Boeri è questa «la prima cosa da fare contro la crisi». Le risorse sbandierate dal governo «non ci sono, e comunque escludono i lavoratori temporanei»: «Gli ammortizzatori dovrebbero essere una sorta di diritto soggettivo».

CORRIERE DELLA SERA

Riforme Le due proposte di revisione

L'apertura Cgil sul contratto unico

ROMA — La discussione sul contratto unico decolla nel mondo sindacale. Dopo l'intervista sul *Riformista* del segretario confederale Cgil Nicoletta Rocchi che, partendo dalla constatazione di un mercato del lavoro sostanzialmente bloccato, ha invitato la sua organizzazione sindacale a riflettere anche sulla possibilità di introdurre forti modifiche contrattuali. Sono seguite, ovviamente con molti distinguo, analoghe aperture da parte di Carlo Podda (Funzione pubblica), Paolo Nerozzi (senatore Pd ed ex Cgil), Fulvio Fammoni (segretario confederale) e Bruno Pierozzi (Spi nazionale). Nonostante l'apertura della Cgil arrivi a ridosso della firma dell'accordo separato sul nuovo modello contrattuale (che introduce i premi legati alla produttività), la discussione ha coinvolto tutto il mondo sindacale.

La questione del contratto unico è tuttavia complicata. Sul piatto esistono due proposte: una formulata da Tito Boeri e Pietro Garibaldi che di fatto prevede un periodo di tre anni per arrivare al contratto indeterminato, e un'altra dal

senatore Pd Piero Ichino che allarga la tematica alla revisione dell'articolo 18 e alla introduzione della bilateralità.

Il sindacato si è già diviso. La Cgil tifa per il modello Boeri-Garibaldi, la Cisl per quello Ichino stando almeno alle parole del segretario generale Giorgio Santini. Renata Polverini leader Ugl, prende le distanze da entrambe le proposte pur dicendosi disponibile

Nicoletta Rocchi

Mercato del lavoro bloccato: ora modifiche strutturali, ha scritto il segretario confederale

a discuterne alcuni aspetti. In attesa che scendano in campo i numeri uno della Cgil e della Cisl, Guglielmo Epifani e Raffaele Bonanni, dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi non arrivano grandi segnali di apertura. Più articolata la posizione della Confindustria. La presidente Emma Marcegaglia si è detta d'accordo a discuterne, la struttura un po' meno.

R. Ba.

CONTRATTO UNICO/1. PARLA FABRIZIO SOLARI (CGIL)

È una riforma da fare adesso

DI TONIA MASTROBUONI

■ Un mese fa, Fabrizio Solari ha tentato di aprire la discussione nell'organo di governo della sua organizzazione, nella segreteria della Cgil. «La replica è stata che in piena recessione non è il momento di parlare di contratto unico». Il segretario confederale del sindacato di Guglielmo Epifani, però, non è d'accordo. «Una discussione sul mercato del lavoro va fatta adesso», osserva, a colloquio con il *Riformista*. «E non solo sui giornali». L'obiettivo, nel medio termine, per l'ex leader del sindacato dei trasporti Filt-Cgil, deve essere la «riunificazione del mercato del lavoro». A breve invece, Solari chiede di risolvere un'urgenza che si è imposta dopo la rottura della sua confederazione con Cisl, Uil e Ugl sul modello contrattuale: «serve una riforma della rappresentanza».

Solari, secondo lei perché

una parte del suo sindacato ha voluto aprire una discussione sul modello unico?

Io ho posto tempo fa il problema in segreteria. La replica è stata che in piena recessione non è il momento di parlare di contratto unico. Non sono d'accordo. Penso che una discussione sul mercato del lavoro va fatta adesso, in Cgil. E non solo sui giornali. Personalmente credo che il nostro riferimento strategico, nel medio periodo, debba essere la riunificazione del lavoro. A questa prospettiva va rapportata ogni scelta. Un'altra questione è il salario minimo, che io ritengo "imparentato" con questa questione.

Lei cosa pensa delle proposte che circolano ad oggi sulla semplificazione delle tipologie contrattuali?

Voglio fare una premessa. La flessibilità del lavoro era utile ieri, lo è oggi e lo sarà domani. Ma è intollerabile che il costo della flessibilità pesi solamente sulla

schiena dei lavoratori. Si può chiedere a un lavoratore a mille euro di essere flessibile, ma non gli si può chiedere di rischiare pure. Quindi è fondamentale che si discuta anche una seria riforma degli ammortizzatori sociali, non calibrata soltanto sulla crisi, ma sulla normalità. Poi, io penso che un contratto unico di inserimento debba esistere. Quanto alla scelta dei modelli, la mia idea è che la cosa migliore sia rendere flessibile il contratto a tempo indeterminato. Io immagino il contratto unico come una sorta di rampa per l'autostrada.

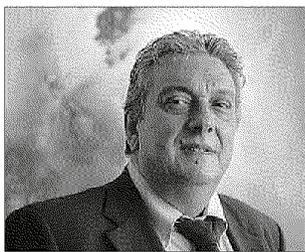
Che cosa significa?

Vuol dire che se sull'autostrada valgono le regole del codice della strada, accetto che vi si acceda in maniera graduale, finalizzata. Io penso che questa "rampa", questa fase di ingresso debba essere standardizzata e più breve possibile.

Pensa che su questo terreno ci possa essere un riavvicina-

mento con le altre confederazioni, dopo il "grande gelo" dei mesi scorsi a seguito dello strappo sulla riforma dei contratti con Cisl, Uil e Ugl? Ieri anche il segretario confederale della Cisl, Giorgio Santini, si è detto favorevole a questa idea di un contratto di inserimento unico con un reintegro graduale delle tutele.

Questo ragionamento fa parte di una riflessione molto più ampia che va fatta però sull'effetto e sulla natura della rappresentanza sindacale. Voglio dire che la firma separata sul modello contrattuale non è stata solo sbagliata nei contenuti. Il problema è che archivia la costituzione materiale del sindacato in Italia. Nel dopoguerra si è proceduto senza applicare la Costituzione, dunque con una sorta di consuetudine. Lo strappo sull'accordo chiude una lunghissima fase, ma adesso diventa fondamentale scrivere le regole.



CONTRATTO UNICO/2

Tendenza dibattito. Il tabù irrompe in un convegno del Pd. E in uno della Cgil

«Io credo che il dualismo del mercato del lavoro, che è diventato una ferita della nostra economia, vada assolutamente sanato. È una grande priorità». Parola di Pier Luigi Bersani. In occasione di un convegno organizzato ieri da "Pd Communitas 2002", l'ex ministro dell'Industria si è impegnato a «mettere l'unificazione del mercato del lavoro nel cuore del nostro ragionare». In presenza di alcune proposte emerse ad oggi sul contratto di inserimento unico, tra cui la proposta del senatore Ichino e quella degli economisti Boeri e Garibaldi, il responsabile economico dei democratici ha espresso l'auspicio che nel partito «venga ulteriormente affinata questa materia». Cominciano ad esserci sufficienti proposte, ha scandito, «per metterle su una pista politica». Obiettivo della discussione, per Bersani, «proprio in questi mesi in cui ci troviamo nel mezzo della crisi, dovrà essere una proposta del Pd da porre come ordine del giorno nell'agenda del paese». Dopo le aperture che si sono registrate negli ultimi tempi sul tema del contratto unico, anche da parte di una parte della Cgil, l'ex ministro dell'Industria ha espresso un cauto ottimismo sul fatto che «che il rischio di andare a un frontale con dei tabù ideologici, non c'è più».

Ieri proprio in Cgil si è discusso degli stessi temi alla presentazione di un interessante libro del centro studi Ires, edito da Ediesse e curato da Giovanna Altieri, *Un mercato del lavoro atipico*, una fotografia aggiornata sul precariato nel nostro paese. Un'occasione che un altro esponente della Cgil, Fulvio Fammoni, ha colto per alzare il velo sulle ipotesi che si stanno elaborando nel principale sindacato italiano, per affrontare il dramma dei tre milioni e mezzo

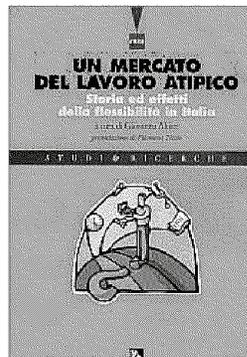
dei precari (secondo l'Ires) che affliggono il mercato del lavoro italiano. Una stima prudente, rispetto ai quattro milioni e mezzo stimati da Boeri e Garibaldi, ma che dà conto in ogni caso di un'emergenza crescente.

Il segretario confederale Cgil ha chiarito che la sua proposta è quella di «unificare un lavoro sempre più diviso». Obiettivo, «recuperare non "la" ma "le" dualità del mondo del lavoro». Per Fammoni l'agenda, «in ordine non casuale», dovrebbe essere la seguente: primum, intervenire sul variegato mondo delle tipologie contrattuali. In altre parole, siccome il contratto unico si aggiungerebbe ai 36 attualmente esistenti, secondo il sindacalista è sufficiente sfortarli. «Quanti ne servono? Cinque o sei? Se già arriviamo a questo numero, è un bel progresso».

I sopravvissuti, nella testa di Fammoni, potrebbero essere il contratto a tempo determinato, quello a somministrazione, il part-time, un vero contratto formativo e, infine, «un contratto di reinserimento per gli ultracinquantenni». Un ventaglio di ipotesi che «potrebbe rispondere a tutte le variegate esigenze».

Con tutta evidenza, la soluzione Fammoni non risolve alcuni nodi di fondo del dualismo attuale. Ad esempio, le differenze di reddito di persone tutelate e flessibili che svolgono la stessa mansione. Un dilemma che per il sindacalista può essere risolto con il reddito minimo garantito. Le altre proposte di Fammoni per intervenire sul mondo del lavoro sono i premi per chi stabilizza i lavoratori e un aumento del costo contributivo per i lavoratori precari. Ma il dato vero della giornata è un altro. Il dibattito, sul contratto unico, è aperto.

T.M.



Contratto unico, gli equivoci e la proposta della Cgil

Giovanni Naccari

Le proposte avanzate da Pietro Ichino e Tito Boeri sul cosiddetto contratto unico per tutti i lavoratori hanno avuto critiche dalla Cgil, da una parte della stessa dirigenza del Partito democratico, da un articolato documento di venti prestigiosi giuslavoristi.

A mio modesto avviso, il principale punto debole sta nel cuore di tali proposte: graduare nel tempo le tutele pur di avere in cambio l'unificazione di tutti i rapporti di lavoro sia subordinati che collaborativi, sia stabili che precari. Si tratta di uno scambio ineguale e anche in perdita. Infatti, dopo il primo disegno di legge di unificazione dei rapporti di lavoro (Cgil 2003), tale unificazione è ormai da tempo in corso sia nella legislazione che nella giurisprudenza.

Il problema, allora, è di repressione degli abusi e di realizzazione di percorsi di stabilizzazione. Quindi con il cosiddetto contratto unico, in cambio di nulla, si accetta la riduzione generalizzata e la graduazione delle tutele, compreso l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, notoriamente architrave del sistema garantista.

In sostanza per formalizzare un processo ormai acquisito, si approda al precariato istituzionalizzato. Infatti la previsione

di un contratto che diventa stabile solo nel tempo, significa legittimare leve successive di lavoratori precari e affidarne la stabilità nelle mani dei datori di lavoro.

Ho ritenuto utile evidenziare questo elemento fondamentale per la comprensione e, credo, per la valutazione critica del cosiddetto contratto unico, in quanto è stato di recente autorevolmente rilanciato.

Sono state suggerite ispirazioni sindacali o partitiche per questo rilancio, ma non è questo il piano che qui interessa. Affrontando solo il merito del problema, anche la versione riproposta (nonostante le modifiche migliorative) si fonda sull'equivoco che ho cercato di evidenziare e non supera le obiezioni sopra esposte.

Inoltre l'argomento centrale a sostegno della proposta rinnovata è l'asserita rigidità della sinistra sindacale e politica che pone «l'alternativa secca di estendere a tutti l'art. 18 e lo Statuto senza un minimo di contropartita». In realtà i quattro disegni di legge di iniziativa popolare promossi, nel 2003, dalla Cgil e supportate da un larghissimo consenso di lavoratori e di cittadini non hanno queste lamentate caratteristiche.

In particolare, la proposta sull'unificazione del mondo del lavoro sia quello ete-

rodiretto che quello dipendente in senso socioeconomico si presenta come capace di coniugare l'estensione di tutte le tutele a tutti i lavoratori e, nello stesso tempo, garantire agli imprenditori la flessibilità del lavoro in azienda, attuata secondo le indicazioni della legge e la pratica della contrattazione.

La contropartita, dunque, qui c'è: sia per i lavoratori (estensione delle tutele) che per le aziende (flessibilità del lavoro). La proposta, dimostrando la compatibilità tra tutele e flessibilità, ha eliminato l'unico alibi che ha finora giustificato, nelle tesi datoriali, la precarietà (le varie forme di flessibilità con riduzione delle tutele). Infatti per la sua sopravvivenza non si può più accampare l'esigenza (condivisa e resa praticabile nella proposta Cgil) dell'organizzazione del lavoro flessibile e di forme di lavoro più autonome.

L'ostilità governativa e datoriale nei confronti dei contenuti equilibrati della proposta Cgil dimostra che la precarietà trova la sua sola motivazione nell'esigenza imprenditoriale di mantenimento di uno stato di potere e di ricatto sui lavoratori. Non può essere questo il terreno di ulteriori mediazioni.

La proposta da rilanciare, quindi, sembra essere proprio quella, senza equivoci ma funzionale, della Cgil.



Attenti a Podda

Perché un vero paese riformista non può fare a meno di avere un sindacato forte e costruttivo

La questione sindacale è, in un contesto mondiale ancora così fragile, rilevante. Dipende molto da sindacati intelligenti e aperti all'innovazione, l'evitare di formarsi di blocchi protezionistici che metterebbero in discussione la globalizzazione in atto con conseguenze che è difficile non definire apocalittiche. Uno spostamento verso il protezionismo di settori fondamentali del lavoro dipendente si salderebbe alle paure di larghi settori del ceto medio già un po' destabilizzati dalla crisi (anche se qualche analisi italiana del fenomeno è frettolosa), e fornirebbe la base per uno spostamento, alla fine generalizzato, verso l'estrema destra. Non va mai scordato l'insegnamento di fondo che viene dalle vicende della Germania negli anni Trenta. Pur se la lontana storia tedesca è per molti versi non comparabile perché si è ormai esaurito il contesto sconvolgente determinato dalla Prima guerra mondiale. Naturalmente le spinte protezioniste di ampi settori del sindacato non mancano. Negli Stati Uniti sono state uno degli elementi della vittoria di Barack Obama. Nella socialdemocrazia tedesca, in un paese dove Länder ancora di sinistra pesano in consigli di amministrazione tipo Volkswagen, sono altrettanto forti. In Francia lo spirito nazionalista percorre anche i trotzkisti di Olivier Besancenot. Delle pulsioni protezioniste inglesi hanno fatto le spese i nostri connazionali in Lincolnshire. Però, sinora, queste tendenze non paiono prevalere. Su Obama pesano le Union ma conta ancora di più una Goldman Sachs ben attenta a difendere la (benedetta) globalizzazione. La Spd contrasta la Fiat,

ma via Gerhard Schröder ha un atteggiamento aperto verso la Gazprom. In Inghilterra hanno dovuto prendere atto che l'impresa che utilizzava italiani sul suolo britannico era la stessa che dava lavoro a inglesi in terra veneta. Le proteste francesi sono più frutto di un'impotenza che di un movimento dai programmi definiti. Finora, insomma, tutto è rimasto sotto controllo. Ma i rischi sono reali. In Italia le cose vanno benino, innanzi tutto grazie a un leader come Raffaele Bonanni che unisce a una salda ispirazione morale sul senso di responsabilità delle organizzazioni dei lavoratori una vera elaborazione culturale - accumulata dalla Cisl - sui temi del passaggio del sindacato da conflittuale a cooperativo. E infine accompagna queste virtù con un'abilità tattica che mancava al generoso pasticcione Savino Pezzotta. Pesa però lo sbandamento del principale sindacato, la Cgil. Oggi negli equilibri di quella confederazione ha assunto un ruolo centrale Carlo Podda, leader del pubblico impiego. Il capo dei metalmeccanici della Fiom, Gianni Rinaldini, è un estremista sia pure temperato dal pragmatismo del sindacalista. E non ha la grande capacità di valutare i rapporti di forza che aveva il suo maestro Claudio Sabattini. Anche se poi nelle relazioni con la Fiat, che costituiscono parte fondamentale del suo potere, mostra una certa flessibilità. Podda è invece un classico massimalista, che in tante occasioni la spara grossa ma poi sa destreggiarsi nei labirinti di potere interni alla Cgil e in un pubblico impiego dove conta molto la politica. Podda, come il suo maestro Paolo Nerozzi oggi parlamentare pd, è uno che si orienta bene sia nelle file politiche della sinistra sia nella sua confederazione: passa da Fabio Mussi a Walter Veltroni sull'onda delle trattative per le liste del Pd. E' fondamentale nell'appoggiare Guglielmo Epifani quando questi fa l'accordo su flessibilità e pensioni con il governo Prodi, isolando la Fiom. Poi Epifani, con l'obiettivo di controllare la nomenclatura cigiellina, lo scarica e lui lancia l'alleanza con la Fiom che oggi

condiziona la linea della confederazione. Di fronte all'isolamento però del sindacato, Podda si rimette a trattare con l'ala riformista della Cgil per ridimensionare non solo Epifani ma anche l'alleata Fiom: questo è il senso di una sua proposta di "contratto unico" (di fatto la premessa per accettare l'accordo sulla riforma della contrattazione firmato da tutti i sindacati tranne la Cgil) avanzata nei giorni scorsi e subito raccolta dalla superformista Nicoletta Rocchi. Tito Boeri definisce quella di Podda una svolta significativa, in realtà si tratta di uno slalom tra nomenclature. Però apre uno spazio di manovra. Che, se lo si prende a scatola chiusa, diventa la via diretta per cacciarsi in un pantano - come è un po' il destino delle proposte dei cosiddetti liberisti di sinistra le cui sconvolgenti idee rivoluzionarie diventano perlopiù puri alibi per non fare niente - ma costituisce comunque una base reale per quell'iniziativa riformista che è stata promossa da governo e Cisl. Si tratta, però, di evitare impazienze che rovinino tutto.

La mancanza dei Casini e dei Follini

Questo nuovo governo Berlusconi rispetto al precedente del 2001-2006 si caratterizza nel riuscire a mantenere un indirizzo unitario. Si avverte in questo senso la mancanza dei Casini e dei Follini. E sta acquisendo una certa solidità che consentirà anche un maggiore scambio di idee e dovrebbe permettere una migliore dialettica parlamentare, sinora un po' carente (anche per l'assetto istituzionale poco efficiente definito dalla Costituzione). Bisogna evitare però che posizioni anche intelligenti diventino elementi di disgregazione e finiscano per colpire il blocco articolato di forze sociali che non tanto appoggiano il governo, quanto garantiscono la possibilità di agire in modo riformistico. In questo senso alcune intemperanze anti Cisl, pur di un ministro così brillante ed efficace come Renato Brunetta, appaiono oggi inopportune.

Lodovico Festa



G. Cremaschi leader della Rete 28 aprile
«Al congresso con un documento alternativo»

Fabio Sebastiani

«La crisi la devono pagare i ricchi». Linguaggio popolare e obiettivi mirati: con questo slogan la «Rete 28 aprile» terrà oggi a Milano la sua assemblea generale. Un appuntamento che va ad ingrossare il già poderoso carnet delle iniziative «precongressuali» della Cgil. La sinistra è alle prese ancora con alcune manovre preliminari. Il nodo, sembra di capire, è quello del documento alternativo o meno. «Faremo il documento alternativo», dichiara Cremaschi. All'assemblea interverranno sia Gianni Rinaldini (segretario generale della Fiom) e Nicola Nicolosi, tradizionali alleati della «Rete 28 aprile», sia Carlo Podda. *Liberazione* ha intervistato Giorgio Cremaschi, leader della Rete 28 aprile.

Un congresso davvero difficile con un occhio dentro e uno fuori la Cgil. Il sindacato è sotto un attacco costituente teso a cambiare la natura stessa del sindacato. Il Governo intende stravolgere tutti gli articoli della Costituzione della Repubblica, dalle gabbie salariali al contratto nazionale alla democrazia e all'equa retribuzione. Del resto, l'accordo separato è un modello di sindacato: aziendalismo di Stato sostenuto dal potere pubblico e completato dagli enti bilaterali. La domanda da porsi è se la Cgil ci sta o meno. Noi crediamo che il «No» debba essere costituente e basato su conflitto, uguaglianza e democrazia. Insomma, quanto ac-

caduto in questi mesi in Cgil non può e non deve essere considerato un semplice incidente di percorso, corretto dal solito sindacalismo moderato pronto ad agitare la bandiera del «siamo tutti sulla stessa barca». Il sindacato non si può permettere di adottare il veltroniano «ma anche».

Eppure la ricerca del confronto unitario non sembra cessare mai del tutto.

Il Primo Maggio abbiamo toccato il fondo. Una unità di vertice basata sulla moderazione e sulla accettazione della destrutturazione sindacale dentro le linee dell'accordo separato del 22 gennaio. Dentro quel perimetro non ci può essere una unità organica. E su questo bisogna aprire uno scontro di linea. E il congresso è una occasione per scegliere. Gli iscritti devono essere messi in grado di scegliere sulle diverse posizioni che ci sono in Cgil.

Non mi sembra però che la sinistra goda di ottima salute in quanto a linea.

Noi diremo esplicitamente che questo congresso si fa a mozioni alternative. Non è possibile un congresso a tesi che poi vuol dire un documento unico. Voglio ricordare che attualmente, mentre la Flai ha presentato una piattaforma unitaria per il rinnovo del contratto, la Fiom ne ha una alternativa. Questo non è un congresso di principi e basta. Sarebbe disonesto esibirlo in tal modo verso gli iscritti. Su tutto il resto siamo disponibili a discutere. La piattaforma

alternativa non deve riguardare solo gli ultimi mesi ma gli ultimi anni, ovvero la fase della concertazione il rapporto pubblico privato, il salario e il welfare, e anche il reddito sociale. Insomma, una piattaforma nuova. La dico in un altro modo, «così come c'è stata una uscita da destra dalla concertazione, va

rivendicata una uscita da sinistra.

La sinistra era partita un mese fa con uno schieramento diciamo inclusivo, poi mi sembra che sulla precarietà si sono registrate posizioni diverse.

Siamo contrari al contratto unico. Bisogna andare verso un nuovo sistema dei diritti ma senza nessuna strizzatina d'occhio alla riduzione degli stessi, tipo articolo 18. La storia ha dimostrato che se si riduce da una parte non è detto che poi dall'altra ce ne sono di più. La miriade di contratti precari va superata ma l'articolo 18 non si tocca.

Non credi che il rischio di questo congresso sia ancora una volta tutto politico. Cioè, davanti ci sono le elezioni politiche.

Il collateralismo con il Pd deve finire. Non considero positiva, per esempio, l'operazione che la Cgil sta facendo sul quotidiano l'Unità. L'indipendenza della Cgil dalla politica è centrale. E poi aggiungo che c'è un problema di gruppi dirigenti, ovvero il congresso deve elaborare un gruppo dirigente in grado di scontrarsi sul serio.

> **Giorgio Cremaschi** > impronte.



Polemica agli stati generali delle costruzioni. L'Ance: nel settore a rischio 250mila posti di lavoro

Morti bianche, Sacconi fischiato dagli edili

la replica: risparmiate ossigeno per il cervello

Il caso

ROBERTO MANIA

ROMA — Ci sono fischi e fischi. Tra questi anche quelli che uno si va a cercare pervercacemente. Proprio come ha fatto ieri Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, agli Stati generali delle costruzioni. Lì riunite alla Nuova Fiera di Roma ci sono più di duemila persone. Addetti ai lavori: costruttori, sindacalisti, politici locali e nazionali, di governo e di opposizione. Sono isoli, per ora, ad avere deciso di muoversi tutti insieme contro la recessione: chiedono subito un tavolo di confronto a Palazzo Chigi e un patto per affrontare l'emergenza.

Il primo a parlare è Paolo Buzzetti, il presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori, filo governativi da sempre, loro lo sono nel Dna. Dice Buzzetti:

«Duecentocinquantamila persone corrono il pericolo di perdere il posto di lavoro. Duecentocinquantamila famiglie rischiano di pagare il prezzo più alto di questa crisi. Che può avere effetti devastanti». Applausi. Poi la voce del sindacato: Domenico Pesenti, segretario generale della Filca-Cisl, anche a nome di Cgil e Uil. Pesenti critica il governo perché - sostiene - sulla legge per la sicurezza nei luoghi di lavoro ha imboccato la strada delle decisioni «unilaterali». Sacconi annota e sale sul palco. Replica che non il suo governo ma quello di Prodi «a Camere sciolte, in campagna elettorale, senza alcun consenso delle parti datoriali, comprese quelle vicine alla sinistra, ha emanato il testo unico sulla sicurezza». Mugugni e qualche fischio dalla sala. Qui il ministro va all'attacco: «Invito chi fischia a risparmiare ossigeno per il cervello». I fischi crescono e si diffondono. Ma il

ministro non ha dubbi: «Come al solito ho il consenso di tutti ma non quello della Cgil», dichiara uscendo dalla Fiera. Dunque, fischi targati Cgil. Obietta, però, il cislino Pesenti: «Difficile da dire che tessera sindacale avesse chi ha fischiato». Aggiunge Walter Schiavella, segretario generale degli edili Cgil: «Io ero fuori dalla sala, ma non avrei fischiato, pur non condividendo molte cose dette da Sacconi. Il fischio, semmai, era trasversale. Tuttavia questa è la dimostrazione plastica che c'è qualcuno che vede le divisioni tra i sindacati anche quando non ci sono». Ecco il punto. Anche Pier Luigi Bersani, responsabile economico del Pd, partecipa agli Stati generali: «Non sarebbe possibile capire da dove provenivano i fischi. A meno che Sacconi non abbia l'orecchio assoluto, si chiama così in musica, e sappia quindi distinguere i fischi della Cgil da quelli della Uil». Questio-

ne d'orecchio, dunque. Sacconi accetta la sfida. Da Roma è andato a Fiuggi al congresso della Funzione pubblica della Cisl dove raccoglie anche una standing ovation, e replica a Bersani: «Ho un udito raffinatissimo e un fiuto raffinato. Annuso a distanza comunisti e post comunisti».

Nella giornata qualche fischio se lo prende anche il premier Silvio Berlusconi agli Stati generali. Arrivano da chi non apprezza i suoi consigli contro la calvizie. «Veramente - dice Berlusconi a proposito del sistema degli appalti - c'è da mettersi le mani nei capelli. Per chi ce l'ha... Volevo dire al rappresentante della Cgil (Schiavella è calvo, ndr) che se vuole un giusto indirizzo io glielo so dare e potrebbe grandemente approfittarne...». Alla fine Berlusconi si avvicina a Schiavella: «Si è offeso?». «Per nulla. Sono orgoglioso della mia calvizie ma ho anche buone orecchie: lei ha declinato tutti i verbi al futuro. E il presente?».

I punti



PENE MENO SEVERE

Il decreto Sacconi prevede pene meno severe



SALVA-MANAGER

La norma "salva-manager" sarà cambiata



MENO BUROCRAZIA

Per le aziende ci sarà meno burocrazia



Il caso Il ministro del Welfare fischiato agli stati generali delle Costruzioni: «Risparmiate l'ossigeno per il cervello»

Sacconi contestato, accuse alla Cgil

«Sono i soliti, gli altri tutti con me». Bersani: «No a leggi soft sul lavoro»

ROMA — I fischi, di nuovo. E lui, di nuovo, con il dito puntato: «Sono loro, sempre loro: quelli della Cgil». L'ennesimo duello tra Maurizio Sacconi e il sindacato di Guglielmo Epifani si consuma a Roma, agli stati generali delle Costruzioni. Il ministro del Welfare è invitato a parlare, ma quando affronta l'argomento sicurezza sul lavoro, criticando il testo unico approvato dal governo Prodi, arrivano i fischi di una parte della platea.

Nel sindacato, in effetti, c'è chi teme che la maggioranza sia pronta a varare nuove regole, ancora più *soft* riguardo la prevenzione degli infortuni sul la-

voro, nonostante l'elevato numero di morti bianche, ma Sacconi è convinto che quella legge vada comunque cambiata. E spiega le sue ragioni all'assemblea: «Di fronte alla crisi è importante mantenere viva la base occupazionale e usare gli ammortizzatori sociali, non per incentivare l'interruzione del rapporto di lavoro, ma per mantenerlo vivo. C'è un eccesso di regolazione ed è la causa del sommerso». Aggiunge anche la sua disponibilità ad «un tavolo di confronto», ma non riesce ad evitare nuovamente i fischi. E risponde per le rime: «Invito chi

fischia a risparmiare l'ossigeno per il cervello, perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza per regolare la materia della sicurezza nei luoghi di lavoro». Poi, alla fine dell'incontro, si sfoga: «Non è vero che ho diviso la platea. Il problema è che c'era la Cgil. E quindi, come al solito, mentre ho il consenso di tutti, non ho quello loro. Comunque ribadisco che il vecchio decreto sulla sicurezza è molto discutibile: è stato approvato a camere sciolte con il solo consenso dei sindacati e con il dissenso di tutte le organizzazioni dei datori di lavoro, incluse quelle della sinistra».

Insorge con ironia, il pd Pierluigi Bersani: «Ma come fa il ministro a capire che quei fischi erano proprio della Cgil? O forse Sacconi ha "l'orecchio assoluto", così come è chiamato in musica, e sa quindi distinguere i fischi della Cgil da quelli della Uil? Piuttosto, se si intende abbassare l'asticella anche sulla sicurezza, sappia il ministro che è del tutto inaccettabile». Contro risposta di Sacconi, questa volta da Fiuggi, dov'era andato per un incontro con la Cisl: «In realtà, io ho un udito raffinatissimo e un fiuto finissimo: annuso a distanza comunisti e post-comunisti». E il duello continua.

R. Zuc.

Ammortizzatori sociali

«Di fronte alla crisi è importante usare gli ammortizzatori sociali, non per incentivare l'interruzione del rapporto di lavoro, ma per mantenerlo vivo»

1.207

Incidenti mortali sul lavoro nel 2007 (dati Inail). Nel 2006, sono stati 1.341

Contestato Il ministro Maurizio Sacconi ieri a Roma durante il suo intervento agli stati generali delle Costruzioni (Fotogramma/Mario Maci)



COSTRUZIONI • Il ministro contestato dalla platea: «Risparmiate ossigeno per il cervello»

Piovono fischi e Sacconi insulta

Berlusconi annuncia il piano casa, ma l'accordo con le Regioni non c'è

Giulia Torbidoni
 ROMA

«**R**isparmiate il fiato dei fischi per ossigenare il cervello». Il ministro del lavoro Sacconi è sul palco degli stati generali delle costruzioni e si rivolge così alla parte della platea che non condivide il suo intervento. Sono i partecipanti della Cgil. Agli stati generali sono infatti presenti tutti gli attori del mondo edile: sindacati, ministri e presidenti delle associazioni di settore. I fischi, dopo l'insulto del ministro, raddoppiano. Durante il suo discorso, Sacconi aveva definito l'operato del governo Prodi «unilaterale», perché aveva fatto approvare il Testo unico in materia di sicurezza sul lavoro a camere sciolte e in campagna elettorale.

Un vecchio detto, comune a tutta Italia, recita «se vanno le costruzioni, va anche il paese». Sotto questa lente si è svolto l'incontro di ieri. Il mondo edile italiano vuole la garanzia di essere tutelato e incentivato perché rappresenta quasi il 12% del Pil e dà lavoro a 2 milioni di persone. «Alla fine dell'anno scorso erano già 250 mila gli occupati in meno - ricorda Domenico Pesenti, segretario generale Filca-Cisl - e a marzo 2009 si sono avute 6 milioni di ore di cassa integrazione, il doppio rispetto a marzo 2008». Segno che la crisi non

è ancora passata. A questo si deve aggiungere che per gli immigrati la perdita del posto di lavoro equivale alla perdita del permesso di soggiorno.

Il problema dell'occupazione è stato ripreso anche dal Presidente dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili) Paolo Buzzetti. «I dati ci parlano di migliaia di disoccupati e di imprese costrette a chiudere». Così dicendo ha elencato una serie di spese che vanno fatte per recuperare i ritardi del nostro paese rispetto all'Europa e allo stesso tempo per dare una spinta alla ripresa: manutenzione per gli edifici non residenziali; abbattimento e ricostruzione degli edifici vecchi; semplificazione della pubblica amministrazione che ritarda i pagamenti e con procedimenti burocratici ostacola l'apertura dei cantieri; fare partire il piano casa.

È Buzzetti che approfondisce il tema della qualità delle imprese e dei lavori. Ad oggi basta iscriversi alla Camera di commercio e aprire una partita iva per poter essere un costruttore edile. Questo sistema può facilitare le imprese illegali e una scorretta competitività. «Ci deve essere uno sbarramento a livello di Camera di commercio» hanno sostenuto Buzzetti e Rinaldo Incerpi presidente della Cna Costruzioni che ha aggiunto che non si vuole creare una corporazione, ma «un controllo selettivo che disciplini l'ingresso del-

le imprese».

Walter Schiavella segretario generale Fillea-Cgil (Federazione italiana lavoratori del legno e affini) ricorda a tutti che ogni settimana sui cantieri muoiono in media 5 persone (275 nel 2007) e oltre 1.900 rimangono ferite. Dice pure che «la normativa del 1974 impone di costruire a norma di sicurezza, ma non si è fatto». I punti sono tre: protezione dei lavoratori, incentivi alle imprese e più controlli, ma «il governo è silente».

Silvio Berlusconi arriva alle 17. Durante la giornata ha telefonato tre volte. Quando arriva parla di edilizia e si rivolge a Buzzetti: «Da vecchio collega delle costruzioni, presidente, ti dico, dimmi cosa devo fare e io lo faccio». La platea esulta. Berlusconi tira fuori soldi per infrastrutture, edilizia scolastica e carceraria. Infine annuncia per oggi in consiglio dei ministri l'approvazione del decreto per la semplificazione, mescolandolo con il «piano casa», che prevede invece l'aumento delle cubature del 20%. Al presidente della conferenza Stato-Regioni, Vasco Errani, i conti non tornano: «Evitiamo di giocare sugli equivoci, il piano di cui si sta parlando è quello sulla semplificazione e non sull'aumento di cubatura». In serata arriva la notizia che Regioni e Ministero non hanno trovato l'intesa necessaria per portare il decreto in consiglio dei ministri. Vasco Errani precisa: «Attendiamo precise risposte che il governo ancora non ci ha dato».



- **Al meeting** dell'edilizia il ministro viene contestato quando parla di sicurezza sul lavoro
→ **La reazione** «Comunisti» accusa il titolare del Welfare, «tutti sono con me tranne la Cgil»

Sicurezza. Sacconi incassa i fischi che si merita

Sacconi parla di sicurezza sul lavoro e viene fischiato al meeting per l'edilizia. «Sono della Cgil», dice, «comunisti», aggiunge. Ha fatto passi avanti: ai cislini che lo fischiarono a Levico rispose con un «vaff».

FELICIA MASOCCO

ROMA
fmasocco@unita.it

La sicurezza sul lavoro non è esattamente un argomento di cui il ministro del Welfare Maurizio Sacconi possa vantarsi. Da quando si è insediato non ha fatto altro che allentare vincoli e controlli. Una bordata di fischi glielo ha ricordato ieri interrompendo il suo intervento agli Stati generali delle costruzioni, settore che conta molti incidenti sul lavoro. Il ministro voleva convincere che in fatto

di sicurezza Prodi aveva fatto peggio di lui. Falso, e una parte della platea ha protestato, in questo paese c'è ancora chi dissente. «Risparmiate l'ossigeno», ha risposto stizzito. Quindi l'identikit: «Come al solito ho il consenso di tutti ma non quello della Cgil». Questa la prima replica.

UN FIUTO RAFFINATO

Poi di fronte a chi, come la Fillea-Cgil o il parlamentare Pd Pierluigi Bersani, notava che deve essere stato arduo identificare uno a uno i fischiatori, ha ribattuto: «Ho un udito raffinatissimo e un fiuto raffinato, annuso a distanza comunisti e post comunisti», ha detto il post socialista craxiano. È andata comunque meglio di quanto accadde nel giugno scorso a Levico, alla festa della Cisl. Convinto di giocare in casa di un sindacato amico, Sacconi venne smentito da

un gruppo di cislini che lo fischiarono beccandosi un «vaff» che al microfono il ministro non riuscì a trattenere. Tutti comunisti, anche nella Cisl!

I fischi che tanto irritano il ministro del Welfare hanno messo in ombra il patto stretto tra imprese e sindacati dell'edilizia. Chiedono insieme l'apertura di un tavolo a Palazzo Chigi sugli interventi per il settore, misure di agevolazione fiscale, un piano di rilancio per l'edilizia che nel 2009 stima una perdita di 250 mila posti di lavoro. Silvio Berlusconi, anche lui al meeting, ha accolto la richiesta. E, rivolgendosi al presidente dell'Ance ha garantito: «Ho letto il suo intervento. Da vecchio collega delle costruzioni ho trovato giuste le richieste. Dimmi cosa fare, e non c'è problema: lo faccio». Possibilmente prima delle elezioni, non si sa mai. ♦

IL FOGLIO

Il ministro Sacconi è stato contestato dalla platea degli Stati Generali delle costruzioni per aver ricordato come il testo unico sulla sicurezza del lavoro avesse ricevuto l'approvazione del governo Prodi "a Camere sciolte" e nonostante la posizione contraria delle associazioni delle imprese. Dura la risposta del ministro del Welfare: "Invito chi fischia a risparmiare ossigeno per il cervello". "Come al solito ho il consenso di tutti, ma non della Cgil".

EUROPA

I fischi che snervano Sacconi

«Invito chi fischia a risparmiare ossigeno per per il cervello». Così il ministro del welfare a chi lo contestava dalla platea degli stati generali delle costruzioni. Sacconi stava criticando la legge sulla sicurezza sul lavoro varata da Prodi. «A fischiarmi è stata solo la Cgil».

LA POLEMICA

UN ANNO fa perse la pazienza e si lasciò scappare una parolaccia. Stavolta è apparso stizzito ma è riuscito a replicare alle contestazioni con una battuta. Maurizio Sacconi, il ministro del Welfare, ha affrontato nuovamente i fischi. Il 21 giugno 2008 fu un delegato della Cisl a contestare Sacconi e a beccarsi (sussurrato, ma a microfoni aperti) un vaff... Ieri i fischi sono arrivati dalla platea degli Stati generali delle costruzioni, dove erano presenti anche i sindacati di settore. Sacconi stava parlando del testo unico per la sicurezza approvato dal precedente governo e modificato dal-

l'esecutivo attuale. Il ministro stava sottolineando che il provvedimento era stato varato praticamente a Camere sciolte e nonostante la posizione contraria delle associazioni delle imprese. «Invito chi fischia a risparmiare l'ossigeno per il cervello - ha commentato dal palco il ministro - perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza per rendere effettive le norme in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro».

Finita la manifestazione il ministro ha commentato: «Non ho diviso la platea.

*Bersani:
 il ministro
 lavora per
 dividere
 il fronte
 sindacale*

Sacconi, fischi dalla Cgil «Risparmiate ossigeno può servire al cervello»

Nella platea c'è la Cgil. Come al solito ho il consenso di tutti ma non quello della Cgil». Una valutazione sulla quale ha ironizzato l'ex ministro Pierluigi Bersani. «Non credo che i fischi rivolti dalla platea al ministro del Lavoro siano stati della Cgil - ha detto l'esponente del Pd - non sarebbe stato possibile capire da dove provenivano i fischi a meno che Sacconi non abbia l'orecchio assoluto, si chiama così in musica, e sappia quindi distinguere i fischi della Cgil da

quelli della Uil. Io credo invece - ha aggiunto - che il sindacato abbia percepito un di più nell'intervento del ministro. C'è sempre infatti il tentativo di mettere un tunnel che divide».

Sacconi, nella controreplica, è stato al gioco di Bersani. «Ho un udito raffinatissimo e un fiuto raffinato, annuso a distanza comunisti e post-comunisti». Parlando in serata a Fiuggi, al congresso dei delegati della Funzione pubblica della Ci-

sl, dove ha ricevuto molti applausi, il ministro ha spiegato che «questo fiuto si è affinato nel tempo, è frutto proprio del dialogo sociale, che non sempre si conclude con l'unanimità», soprattutto quando si ha a che fare con un «interlocutore pregiudizialmente» contrario. Sacconi ha invece elogiato la posizione della Cisl, ricordando le critiche ricevute nei giorni scorsi quando aveva precisato l'assenza di riferimenti all'abolizione dell'articolo 18 nel Libro Bianco sul Welfare.

«Mi è stato detto che è bastata l'alzata di un sopracciglio di un dirigente sindacale per cambiare posizione. Io dico, orgogliosamente, che può succedere che un decisore politico di fronte all'opinione di organizzazioni sindacali corregga il tiro e io non mi sento diminuito da questo», ha detto Sacconi ricevendo lunghi applausi che si sono ripetuti quando ha fatto riferimento al «valore che può avere un'intesa con un'organizzazione sindacale che si dichiara disponibile a un'intesa per il cambiamento». Certo, ha continuato il ministro, «dipende dal complesso di rapporti, dalla linea che un determinato sindacato tiene: questo gli dà titolo a sedere al tavolo per discutere. E questa è la posizione della Cisl, che ha accettato l'impopolarità di una firma. Questo - ha concluso - dà titolo a tale organizzazione di essere ascoltata».

m.e.

LA STAMPA

SICUREZZA SUL LAVORO

Sacconi critica il testo unico e viene fischiato

Fischi contro il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, nel corso degli stati generali delle costruzioni mentre criticava il testo unico sulla sicurezza varato dal governo Prodi «in campagna elettorale e a camere già sciolte senza alcun consenso con le parti». Poi, sceso dal palco, ha attaccato: «ho il consenso di tutti ma non quello della Cgil». Immediata la replica del segretario Fillea, Walter Schiavella: «Sacconi vede divisioni anche dove non ci sono».

Il ministro: «Fischi solo da Cgil». La replica: falso

Sicurezza sul lavoro contestato Sacconi E lui insulta la platea

Roberto Farneti

Vuole modificare le norme a tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori, previste dal Testo unico varato dal precedente governo, "ammorbidente" le sanzioni per i datori di lavoro e offrendo loro "appigli" legali per sottrarsi da responsabilità penali in caso di incidenti. Scappatoie che potrebbero essere utilizzate, secondo quanto hanno denunciato gli avvocati delle vittime, nel processo in corso a Torino per la strage alla Thyssenkrupp. E' semplicemente questa la ragione per cui ieri il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, è stato fischiato dalla platea degli "Stati Generali delle Costruzioni", dove erano presenti anche i sindacati dei lavoratori edili.

A scatenare la contestazione, un passaggio dell'intervento del ministro, riassunto da lui stesso: «Stavo dicendo - spiega Sacconi - che il vecchio decreto sulla sicurezza era stato prodotto dal vecchio governo a Camere sciolte e, a mio avviso molto discutibilmente, con il solo consenso delle organizzazioni sindacali e con il dissenso di tutte le organizzazioni dei datori di lavoro, incluse quelle del commercio, dell'artigianato e della cooperazione legate alla sinistra». Una considerazione ipocrita, da parte di chi è abituato a scegliersi i propri interlocutori. Il più grande sindacato italiano non condivide le modifiche al Testo unico preparate dall'attuale governo? "Chisseneffrega", è l'atteggiamento di Sacconi, tanto si sa che

quelli della Cgil sono prevenuti. Una linea difensiva ribadita anche ieri: «Non ho diviso la platea. Nella platea c'è la Cgil. Come al solito ho il consenso di tutti ma non quello della Cgil», ha sostenuto il ministro al termine del suo intervento, commentando i fischi ricevuti. Sacconi, da buon democratico, ha anche dimostrato di gradire poco il dissenso, rivolgendosi alla platea con parole dal tono chiaramente offensivo: «Invito chi fischia - la replica stizzita del ministro - a risparmiare l'ossigeno per il cervello, perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza per rendere effettive le norme in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro». Pare che questa volta però Sacconi abbia proprio sbagliato bersaglio. Nel manifesto degli Stati generali delle costruzioni, presentato ieri in apertura dei lavori, la richiesta al governo di non procedere a modifiche unilaterali del Testo unico sulla sicurezza viene infatti avanzata unitariamente dai sindacati e dalle associazioni datoriali. Per Walter Schiavella, segretario generale della Fillea Cgil, smontare la tesi del ministro è un gioco da ragazzi: «E' probabile - osserva Schiavella - che chi ha fatto della divisione del sindacato lo scopo primario della propria azione finisca per vedere quella divisione anche quando non c'è, finisca per vederla anche in questo luogo dove al contrario si sancisce una forte unità di intenti tra le parti sociali».

Quello edile è uno dei settori più esposti al rischio di incidenti sul lavoro.

I numeri lo dicono chiaro: ogni settimana nei cantieri del nostro paese subiscono un infortunio 1962 lavoratori edili e ne muoiono cinque. Nel 2007 i morti sono stati 275 e 102mila vittime di infortuni. Per questo la categoria è molto sensibile all'argomento e anche l'unità tra i sindacati su questo tema è più facile da raggiungere. Tanto è vero che per il prossimo 11 giugno è già stata convocata una assemblea unitaria dei delegati sulla sicurezza.

La questione è delicata e le critiche dei sindacati al governo non riguardano solo le modifiche al Testo Unico: «Nel decreto terremoto e nelle bozze circolate finora nel decreto per l'edilizia - accusa Schiavella - non c'è nessun riferimento a strumenti che certifichino la regolarità del lavoro sul versante contributivo e fiscale non solo per quanto riguarda il passato ma anche rispetto alla congruità della forza lavoro per la realizzazione delle nuove opere».

E intanto di lavoro insicuro si continua a morire. L'ultima vittima del mancato rispetto delle regole è un facchino di 47 anni, Salvatore Taurasi, spirato la notte scorsa all'Ospedale Cardarelli di Napoli a seguito di una caduta da una altezza di tre metri e mezzo. Il lavoratore, forse a causa di un malore, ha perso l'equilibrio mentre stava sistemando - senza alcuna protezione, come accertato dai carabinieri - degli imballaggi su una scaffalatura all'interno di un magazzino di stoccaggio di merci situato nel centro commerciale all'ingrosso, di Nola (Napoli).

“Thyssen, una strage per risparmiare 20.000 euro”

Torino, l'assicurazione: era il costo dell'impianto antincendio ma dissero di no

LORENZA PLEUTERI

TORINO — Ventimila euro, il prezzo di una automobile, lo stipendio mensile di un manager, un gioiello. E forse, è il dubbio che si insinua nei familiari e nel pubblico, il prezzo di sette vite umane. Ventimila euro è il costo dell'impianto antincendio fisso e automatico per la linea 5, la linea della strage del 6 dicembre 2007, che venne raccomandato alle acciaierie Thyssen Krupp di Torino da un consulente delle assicurazioni Axa, l'ingegnere chiamato a ispezionare la fabbrica pochi mesi prima dell'incidente e a dare indicazioni sulle migliori tecniche e organizzative da apportare. Collocare rilevatori e ugelli in tutto lo sta-

bilimento, dispositivi per il blocco di macchinari e tubi pieni di oli minerali, avrebbe comportato un esborso complessivo di 80 mila euro. Invece, nonostante le indicazioni dell'ingegnere, si trattò sugli interventi da realizzare, limando le prescrizioni iniziali. E alla fine non venne fatto nulla, perché la fabbrica torinese stava per sbaraccare. A parlare di soldi e prescrizioni rimaste sulla carta è stato lo stesso consulente dell'Axa, Andrea Brizzi, il teste dell'accusa ieri sentito in aula per cinque ore filate. «Io trasmisi la bozza con le raccomandazioni — parole sue — Il documento doveva essere sottoscritto dai dirigenti della multinazionale ed essermi restituito. Non ho più avuto niente. Poi ho saputo che l'a-

zienda disse che le prescrizioni, su cui ci fu una successiva trattativa, sarebbero state prese in considerazione al momento del trasferimento a Terni».

Dalla deposizione dell'ingegnere — alla fine messo in crisi dalla difesa sulla valutazione della capacità effettiva delle cisterne di oli minerali — è emerso che le valutazioni per abbassare la franchigia, da 100 a 50 milioni, vennero fatte sulla base del possibile danno economico provocato da un “sinistro”. La linea che stava più a cuore era la 4, perché produceva di più e uno stop avrebbe comportato una perdita monetaria enorme. La 5, quella della strage, era invece considerata di serie b, perché rendeva meno. Ed è venuto fuori che, sempre a parere dell'e-

sperto dell'Axa, «le squadre per le emergenze non rispondevano ai nostri standard».

Per i familiari delle vittime, poco avvezzi al distinguo tecnico e alla materia trattata, stremati dalla udienza fiume, l'amarezza è arrivata con la bacchettata del giudice alatero. Il magistrato ha fatto rimuovere il cartello con i volti dei sette morti e la scritta «non uccideteci una seconda volta», collocato per protestare contro le modifiche al testo unico sulla sicurezza. «Chenessuno pensi di influenzare le nostre decisioni con qualsivoglia forma di pressione — ha ripetuto il giudice a vedove e figli — Comprendiamo profondamente i vostri sentimenti, ma stiamo facendo un processo. Non costringetemi a prendere decisioni drastiche. Qui dentro valgono le regole».

“Si trattò sugli interventi ma alla fine non si fece nulla: stavano per sbaraccare”

I punti



IL PROCESSO

Sei gli imputati a processo per la strage Thyssen. L'accusa più grave per l'ad Harald Espenhanh: omicidio volontario



LE VITTIME

Nello stabilimento torinese, in dismissione, la notte del 6 dicembre 2007 morirono sette operai



L'UDIENZA

Secondo il consulente dell'Axa, ieri in aula, mettere un impianto antincendio sulla linea 5 sarebbe costato 20mila euro



LE VITTIME

I parenti mostrano in aula le foto degli operai bruciati nel rogo della Thyssen

PROCESSO SENTITO DIPENDENTE AXA, L'ASSICURAZIONE CHE AVEVA CHIESTO GARANZIE SULLA SICUREZZA

Thyssen, l'impianto salvavita costava solo 20 mila euro

**Il legale dell'azienda
«Con la compagnia
concordati
altri interventi»**

ALBERTO GAINO

Con 20 mila euro di spesa si sarebbe realizzato l'impianto antincendio «raccomandato» dall'ingegner Andrea Brizzi per la linea 5 dove morirono i sette operai torinesi della ThyssenKrupp. Brizzi è il dipendente di Axa Corporate Solutions, ramo tecnico della multinazionale delle assicurazioni che aveva alzato la franchigia da 50 a 100 milioni di euro per la polizza sulle linee di ricottura e decapaggio, come era la «5»: più a rischio di altre per lo sviluppo di incendi. Un avvocato di parte civile: «Si è parlato di 180 milioni come costo dell'impianto della trage-

dia. I 20 mila euro non investiti a Torino rendono bene l'idea dei numeri su cui si gioca il processo contro Thyssen».

L'accusa ruota attorno al dolo, Brizzi è testimone chiave con il suo «Loss prevention» (con relative raccomandazioni ed e-mail scambiate con dirigenti di TK) inviato a Wilhelm Fischer, manager risk della multinazionale, il 26 giugno 2007. Interrogato dal pm Laura Longo, ieri l'ingegnere conferma quanto dichiarò in procura il 18 gennaio 2008: «Ad ottobre 2007 mi venne inviata una e-mail da un dirigente con le richieste di autorizzazione agli investimenti in materia antincendio per gli anni sino al 2008 dove gli interventi sulla linea 5 erano stati indicati come "from Turin"». Da effettuarsi una volta che l'impianto fosse stato trasferito a Terni. «I progetti per la messa in sicurezza per la stessa linea a Terni - ricorda il pm Francesca Traverso - prevedevano dal settembre 2007 la protezione di tutte le

centraline oleodinamiche».

Dopo il testimone chiave, la parola chiave del processo è questa: centraline oleodinamiche. Nel report in inglese di Brizzi vengono indicate come hydraulic units. L'ingegnere traduce: «Intendevo i circuiti oleodinamici comprendenti la macchina, con il corredo della centralina e le pompe, inclusi i tubi in cui scorre l'olio. Ho raccomandato l'installazione di un sistema automatico di spegnimento del fuoco su queste centraline in corrispondenza degli assi di svolgimento e di riavvolgimento dei fogli di acciaio che, nel caso della linea 5, a sviluppo circolare, si trovavano a breve distanza l'uno dall'altro». L'incendio del 6 dicembre 2007 divenne devastante con la rottura del flessibile che trasportava olio minerale. «Posso affermare - aggiunge Brizzi - che la misura di protezione fondamentale sulle centraline oleodinamiche è l'installazione dell'interblocco del macchinario per garantire il distacco della sorgen-

te pericolosa».

Processo finito, per Guariniello. La difesa non demorde e si infila nel sentiero stretto fra il report di Brizzi e quanto concordato (non da lui) fra Axa e TK per le «misure indispensabili ai fini del ripristino della vecchia franchigia». Cioè: impianto di spegnimento del fuoco ad azione manuale per la linea 4, «dalla capacità produttiva maggiore e con danni economici potenzialmente superiori»; niente del genere per la linea 5. L'analisi del rischio umano non c'entra. L'avvocato Ezio Audisio, in chiusura di udienza: «Lei ha indicato quale discriminante per la messa in sicurezza che i serbatoi delle centraline contenessero più di 500 litri. E' possibile che non fosse così per la linea 5?». E Brizzi: «E' possibile». Quanto basta a far dire al legale, soddisfatto: «Non c'è stato dolo». Oggi si ricomincia. Senza il cartello posizionato di fronte al banco dei testi da alcuni familiari delle vittime e fatto ritirare ieri dal presidente Maria Iannibelli: «Non uccideteci una seconda volta».

100

milioni

La Axa Corporate Solutions aveva alzato la franchigia per la polizza sulle linee di ricottura

180

milioni di euro

è la cifra di cui si è parlato come costo dell'impianto della tragedia



Sicurezza. Il ministero ha congelato l'obbligo di comunicare all'Inail le invalidità di almeno un giorno

Infortuni, denunce sospese

Prende corpo l'ipotesi di far slittare la valutazione dello stress

Marco Bellinazzo
Luigi Caiazza

Il ministero del Lavoro sospende sul filo di lana l'obbligo di comunicare all'Inail gli "infortuni brevi" che sarebbe dovuto scattare domani. E potrebbe non essere così scontata neppure l'entrata in vigore degli altri obblighi attesi al debutto sempre nella giornata di sabato. La valutazione dei rischi da stress lavoro-correlato, l'indicazione della «data certa» sul documento della sicurezza e il divieto di visita preassuntiva sono infatti oggetto di modifiche nell'ambito del decreto correttivo ora all'esame del Parlamento. Oggi l'Inail dovrebbe comunicare la proroga del termine per l'invio del nominativo del responsabile dei lavoratori per la sicurezza, dopo che il Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro hanno segnalato difficoltà nell'accesso al sistema informatico.

Proroghe in vista

Quest'ultimo dovrà essere ap-

provato in via definitiva, dopo lo slittamento della scadenza originaria del 16 maggio 2009, entro la metà di agosto. Senza interventi in extremis che ne rinviino l'attuazione, perciò, potrebbero risultare operanti per alcune settimane norme destinate a mutare (come quella sulla data certa), ad assumere più precisi contenuti (come l'onere di valutare lo stress dei dipendenti) o, addirittura, ad essere abolite (come il divieto di visite preassuntive).

Ecco perché nel Consiglio di ministri in programma oggi sarà analizzata l'opportunità di agganciare a un provvedimento di immediata attuazione - un decreto legge - una disposizione che blocchi l'entrata in vigore delle tre novità, in attesa che sia chiuso l'iter del correttivo al decreto legislativo 81/08. Una scelta sulla quale peseranno le polemiche suscitate ieri dai fischi rivolti al ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, durante il suo intervento agli Stati generali delle costruzioni (fischi parti-

ti secondo Sacconi da esponenti della Cgil presenti in platea).

Comunicazioni sospese

L'adempimento previsto dall'articolo 18, comma 1, lettera r), del decreto legislativo 81/08 sarebbe entrato in vigore domani e prevede l'obbligo, da parte del datore di lavoro, di comunicare all'Inail o all'Ipsema (per i marittimi) anche gli infortuni che causano un'inabilità di almeno un giorno, escluso quello dell'evento.

Il ministero del Lavoro, già con la lettera circolare del 29 maggio 2008, aveva ritenuto di dover sospendere tale obbligo in attesa che fosse operativo il Sistema informativo nazionale nei luoghi di lavoro (Sinp), previsto dall'articolo 8. Ora con la circolare 17/2009, divulgata ieri, viene confermato il congelamento dell'obbligo di comunicazione. Si tratta - rimarca il ministero - di un adempimento «a fini statistici ed informativi», destinato a operare unicamente alorché saranno definite e rese

pubbliche le regole di funzionamento del sistema da utilizzare (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Ciò non potrà avvenire prima dell'adozione del decreto interministeriale - in fase di elaborazione - di costituzione del Sinp. Non è del resto da trascurare il collegamento della disposizione con l'eliminazione del registro infortuni che dovrà avvenire (articolo 53, comma 6) entro sei mesi dal decreto sul Sinp.

Nel frattempo, resta l'obbligo del datore di lavoro di annotare sul registro infortuni anche tali eventi, oltre naturalmente quelli che determinano una inabilità di durata maggiore. Nulla è mutato rispetto all'obbligo di denuncia degli infortuni, a fini assicurativi (prognosi di durata superiore a tre giorni), previsto dall'articolo 53 del Dpr 1124/1965 il quale stabilisce che l'infortunio deve essere comunicato entro due giorni da quello in cui il datore di lavoro ne ha avuto notizia. Il termine è del giorno del primo approdo qualora l'infortunio si verifichi durante la navigazione (denuncia all'Ipsema).

© RIPRODUZIONI RISERVATA

Le novità



Comunicazione rinviata

Con una circolare del ministero del Lavoro diffusa ieri, l'obbligo della comunicazione a fini informativi, a Inail e Ipsema, degli infortuni sul lavoro che comportino un'assenza di almeno un giorno, è stato sospeso in attesa dell'emanazione di un decreto ministeriale che dovrà fissare la procedura attuativa

Gli altri obblighi.

Tra gli obblighi che entrano in

vigore domani, salvo sospensioni in extremis, ci sono la valutazione dei rischi che derivano da stress lavoro-correlato, l'indicazione della «data certa» sul documento della sicurezza e il divieto di visita preassuntiva

Si tratta di obblighi oggetto di una doppia proroga rispetto al 16 maggio 2008, data che ha segnato il debutto del Testo unico. Inizialmente, infatti, la loro entrata in vigore era stata fissata al 31 dicembre 2008

In seguito, con il Dl 207/2008, convertito nella legge 14/2009 (cosiddetto «milleproroghe») è scattata l'ulteriore proroga al 16 maggio 2009

integrativi e correttivi del Testo unico sulla sicurezza del lavoro è stato differito al 16 agosto 2009

Attualmente lo schema del decreto correttivo, varato a fine marzo da Palazzo Chigi, è all'esame delle commissioni parlamentari per i pareri di conformità

I PIÙ LETTI www.ilsole24ore.com/norme

- 1] Tasse, la Guida per il 730
- 2] Consob fuori gioco
- 3] Consob fuori gioco
- 4] L'Abc del decreto incentivi
- 5] Sport, il 5 per mille apre
- 6] Sport, il 5 per mille apre



Il decreto correttivo

Il termine approvare i decreti



DIPENDENTI PUBBLICI

Siglato il contratto della sanità: più soldi che agli statali

Firma anche la Cgil, Brunetta critica l'accordo. E il ministro annuncia: «Torna il tetto agli stipendi dei dirigenti»

di PIETRO PIOVANI

ROMA – L'aumento base sarà di 74 euro medi, cioè la normale rivalutazione del 3,3%, come per gli altri dipendenti pubblici. Ma oltre a questi soldi si aggiungerà qualcosa in più: altri 20 euro medi pro capite, da distribuire come incentivo di produttività. È quanto prevede il nuovo contratto della sanità, siglato l'altra notte all'Aran (l'agenzia che negozia gli accordi di lavoro nel pubblico impiego). Il contratto è importante perché riguarda oltre 500 mila persone, fra infermieri, tecnici e amministrativi. Ma è anche un fatto di rilevanza politica perché, concedendo qualcosa in più, le regioni hanno ottenuto la firma anche della Cgil, contrariamente a quanto era avvenuto finora per le intese degli statali. E il ministro Renato Brunetta ha criticato la scelta di regioni e Aran.

■ **Gli aumenti.** L'incremento sul salario base, come si è detto, ricalca quanto previsto nei

contratti già firmati per i ministeri, la scuola, gli enti previdenziali, le agenzie. Dunque un aumento del 3,3%, che vuol dire 73,63 euro lordi in più sulla busta paga di un dipendente in posizione economica C4 (l'equivalente della posizione B3-S per un ministeriale). Nelle trattative per i precedenti contratti la Cgil aveva sempre sostenuto che il 3,3% è troppo poco per raggiungere un'intesa. Così le regioni (trovando un'intesa fra amministrazioni di centrodestra e centrosinistra) hanno deciso di aggiungere altri soldi. Ogni Regione, si legge nel testo, dovrà trovare dai propri bilanci uno 0,8% in più «per il finanziamento di progetti innovativi». E si specifica che lo 0,8% «corrisponde indicativamente a circa € 20».

■ **Precari e malattie.** Anche sulla parte normativa del contratto sono state ottenute tutele aggiuntive, che vanno a correggere alcune delle norme volute da Brunetta per il personale dello Stato. Per esempio a proposito di assenze per malattia, la decurtazione in busta paga non riguarderà i donatori di midollo osseo, chi va in permesso per assistere un parente invalido, chi va in congedo parentale, chi fa esami oncologici. Per i precari, c'è un articolo che può consentire alle amministrazioni di non mandare via i contrattisti a tempo determinato pur avendo superato il limite dei tre anni.

■ **Brunetta.** Parlando al convegno finale del Forum Pa, il ministro della Pubblica amministrazione ha duramente criticato le regioni: «È facile o difficile fare contratti con soldi che non ci sono?» ha detto, aggiungendo poi polemicamente: «Che gli enti locali facciano pure contratti al doppio delle compatibilità finanziarie, togliendo soldi ai servizi sanitari o agli asili nido». In serata Brunetta ha emesso un nuovo comunicato in cui attacca duramente l'Aran: firmando il contratto, scrive il ministro, l'agenzia ha tradito le direttive del governo.

■ **Gli stipendi dei dirigenti.** Sempre dal Forum Pa (la fiera della pubblica amministrazione italiana) Brunetta ha annunciato che presenterà presto il decreto sul tetto agli stipendi di dirigenti e manager pubblici. Il limite alle buste paga dei vertici statali era stato imposto nel 2007 dal governo Prodi (alla cifra di 289 mila euro annui); dopo le elezioni però il vincolo è stato sospeso, rinviando il tutto all'emanazione di un decreto che ancora non si è visto. Ora Brunetta ha annunciato che farà il decreto in tempi brevi.

**AUMENTO DEL 3,3%
PIU' LO 0,8%**

Oltre ai 74 euro di base, le regioni ne mettono altri 20

Liberazione

Precari in crescita, ora sono 3,4 milioni Scoperta Cgil: troppi 40 tipi di contratti

Cresce in Italia «l'area dell'instabilità occupazionale». A lanciare l'allarme è una ricerca dell'Ires Cgil, presentata ieri a Roma, dalla quale emerge che il numero delle posizioni di lavoro precarie ha raggiunto quota 3 milioni e 400 mila, di cui il 56% è composto da donne. Una stima effettuata sulla base dei dati Istat (media 2007) e che potrebbe essere imprecisa per difetto dal momento che la ricerca Isfol Plus stima invece l'area della precarietà in 4 milioni di persone. La maggioranza delle tipologie contrattuali è composta di lavoratori dipendenti a termine. Quando la sinistra è all'opposizione la Cgil ritrova la propria identità. Dopo avere sostenuto l'abolizione della legge 30 e dopo avere firmato l'accordo del 23 luglio 2007 che conferma

va in pieno tutte le forme di lavoro precario previste dalla legge 30, adesso la Cgil scopre che 40 tipologie contrattuali sono troppe. «Noi pensiamo che siano sufficienti 4 o 5 figure tipiche. Il ministro vuole frammentare ancora di più il mercato del lavoro, noi vogliamo al contrario riunificarlo», spiega il segretario confederale Fulvio Fammoni. Secondo Fammoni, è necessario intervenire – oltre che sull'abnorme pluralità di tipologie contrattuali (part time, tempi determinati, collaborazioni, lavoro a voucher, somministrazione, ecc), anche sull'uso distorto delle collaborazioni. «Accanto a questo diventa urgente la ridefinizione del concetto stesso di lavoro dipendente», specifica Fammoni.

FIRMATO IL CONTRATTO

Sanità, aumenti regionali ma non per la Campania

SETTANTADUE euro in più sullo stipendio di 600mila lavoratori della sanità pubblica. È una delle novità previste dall'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro per il comparto della sanità pubblica, firmato dai rappresentanti dei tre sindacati confederali, Fp Cgil, Cisl Fp e Uil Fp. La Cgil quindi stavolta è stata della partita.

In particolare, si prevede un aumento retributivo medio mensile di 72 euro pro-capite, ai quali andranno aggiunti 20 euro medi di risorse aggiuntive regionali per premiare la produttività. Questi ultimi sono ottenuti dalla possibilità di un incremento ulteriore dello 0,8% per i fondi della contrattazione aziendale con risorse delle Regioni da destinare però rigidamente ai premi meritati, senza distribuzioni uguali per tutti. Gli aumenti sono quelli stabiliti per tutto il pubblico impiego, cioè il 3,2% rispetto al monte salari 2007 (circa 698 milioni)



che però, visto il ritardo con cui si firma il contratto, potrà essere assegnato tutto allo stipendio tabellare e non ai vari trattamenti accessori. Lo 0,8% che le Regioni aggiungeranno potrà essere stanziato solo da quelle senza debiti. Quindi ne sono fuori Lazio, Campania, Abruzzo, Molise e Sicilia, e presto anche la Calabria.

Avenire

Sanità, contratto chiuso Per i 600mila lavoratori un aumento di 72 euro

ROMA. Settantadue euro in più sullo stipendio di 600mila lavoratori della sanità pubblica. È una delle novità previste dall'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro per il comparto della sanità pubblica, firmato ieri dai rappresentanti dei tre sindacati confederali, Fp Cgil, Cisl Fp e Uil Fp. L'accordo, che riguarda il 2008-2009, prevede anche 20 euro medi di risorse aggiuntive regionali per premiare la produttività. Questi ultimi sono ottenuti dalla possibilità di un incremento ulteriore dello 0,8% per i fondi della contrattazione aziendale con risorse delle Regioni da destinare però rigidamente ai premi meritati, senza distribuzioni "a pioggia" uguali per tutti.



Epifani taglia i fondi agli inquilini

SINDACATI Risorse a rischio per le associazioni di utenti legate alla Cgil. Dal bilancio preventivo 2009 della confederazione guidata da Guglielmo Epifani emerge che il sindacato ha deciso di tagliare i contributi al Sunia (l'organizzazione degli inquilini) e alla Federconsumatori, presieduta da Rosario Trefiletti. Il motivo? «Non riusciamo a garantire il finanziamento dell'anno in corso» ha scritto in un documento riservato Enrico Panini, segretario confederale della Cgil e responsabile organizzazione e amministrazione della confederazione di corso Italia. Il sindacato si mostra più munifico con l'Udu (Unione degli universitari), per la quale Epifani prevede «un leggero incremento dello stanziamento». *(Michele Arnesè)*



Guglielmo Epifani. Sopra,

IL MONDO

Data 22-05-2009
 Pagina 19
 Foglio 1

ELEZIONI SINDACALI

BONANNI TROVA LA TELECOM OCCUPATA

La Cgil muove alla conquista della Telecom. Quanto meno in termini di rappresentanza sindacale. Nel corso delle ultime elezioni dei delegati del gruppo guidato da Franco Bernabè, la Slic Cgil ha ottenuto quasi il 40% dei voti, con un incremento di circa 3 punti rispetto alle precedenti consultazioni del 2005. Perde terreno, invece, la

Fistel Cisl di Raffaele Bonanni, che scende al 17,5% (-5,5% rispetto al 2005) e arretra dal secondo al terzo posto, dietro la Uilcom (22,9%, +1,9%). Da notare che rispetto al 2005 sono usciti dal gruppo 8 mila tra operai e tecnici, il bacino storico Cgil. Significativa anche l'alta partecipazione al voto: 37 mila su 53 mila addetti. Alessandro



Raffaele Bonanni

Genovesi, responsabile Telecom Slic-Cgil, spiega l'affermazione con la mancata firma al piano industriale presentato da Bernabè. Una linea dura che sarà confermata. **N.P.**

Il piano

British Telecom,
scattano
15 mila tagli

MILANO — Altri 15 mila tagli in arrivo per British Telecom (nella foto la sede londinese) che si aggiungono a quelli già portati a termine nel 2008 in tutto il Regno Unito. La decisione è stata presa dopo aver chiuso il quarto trimestre fiscale, gennaio-marzo 2009, con una perdita netta di 977 milioni di sterline (1,086 miliardi di euro) contro un utile netto di 426 milioni di sterline dello stesso periodo del 2008. Con il nuovo piano di licenziamento l'allarme è arrivato anche in Italia. «Vi è ormai troppa incertezza sul futuro occupazionale dei più di 1300 dipendenti di Bt Italia. L'incontro in programma per domani tra sindacato e azienda, repentinamente annullato, è la dimostrazione che qualcuno, a Londra, ha deciso di far pagare ai dipendenti italiani, gli errori del management inglese» ha detto Alessandro Genovesi della Slc-Cgil.

Avenire

British Telecom licenzia
altri 15 mila dipendenti
A rischio 1.300 in Italia

LONDRA. Altri 15 mila licenziamenti a British Telecom. Il gruppo inglese ha chiuso il suo quarto trimestre fiscale (gennaio-marzo 2009) con una perdita netta di 977 milioni di sterline (1,086 miliardi di euro) contro un utile netto di 426 milioni di sterline (474 milioni di euro) realizzato nello stesso periodo dell'anno scorso. I nuovi tagli sono dovuti a questo passivo. Nel 2008 Bt aveva già eliminato 15.000 posti di lavoro in tutto il Regno Unito. In Italia British Telecom ha 1.300 dipendenti, che sono sempre più preoccupati. «L'incontro in programma per domani tra sindacato e azienda e repentinamente annullato è la dimostrazione che qualcuno, a Londra, ha forse deciso di far pagare ai dipendenti italiani, gli errori del management inglese – ha dichiarato ieri Alessandro Genovesi, segretario della Slc-Cgil – è allarme rosso». Per il sindacalista «occorrono trasparenza, chiarezza e soprattutto garanzie», perché è da mesi che «i lavoratori sono in bilico».



In un'intervista al *Corriere della Sera* del 9 maggio Alberto Bombassei dichiara, per un verso, il suo pieno consenso al Libro bianco del ministro Sacconi e, per converso, un netto dissenso dal disegno di legge n. 1481/2009 per la transizione a un regime di flex-security. La critica al progetto è espressa in questo modo: «Toglie ogni forma di flessibilità e rende costosissima ogni ipotesi di risoluzione del rapporto di lavoro».

1. Flessibilità. In sostanza, se ben comprendo, al vicepresidente di Confindustria sta bene il sistema attuale, che consente alle aziende di attingere tutta la flessibilità di cui hanno bisogno dai dipendenti che hanno la (s)ventura di essere assunti con contratto a termine, o di lavoro "a progetto", oppure di vedersi imporre il regime della "partita Iva". Capisco la preferenza per questo sistema - che chiamiamo "regime duale" del mercato del lavoro - espressa da molti imprenditori; ma esso non sta bene, invece, ai molti lavoratori che in queste forme di bad jobs sono rimasti impigliati da anni, agli appartenenti alle nuove generazioni che incontrano difficoltà sempre maggiori a entrare nella parte protetta del sistema, perché è impedito loro di competere con gli appartenenti alle generazioni precedenti. A me sembra che non dovrebbe star bene neppure al vicepresidente di Confindustria, se egli - come credo - appartiene al novero di coloro che attribuiscono un valore sostanziale al merito, nel mondo del lavoro. Il disegno di legge n. 1481/2009 mira a redistribuire la flessibilità necessaria al sistema su tutti i rapporti di lavoro dipendente che verranno costituiti d'ora in poi. Ne risulterà non una riduzione, bensì al contrario un aumento della flessibilità complessiva del sistema, perché nessuno dei nuovi rapporti di lavoro garantirà più a chi ne è titolare l'inamovibilità. Ma questo aumento della flessibilità sarà compensato dalla riduzione

Quanto costa licenziare? Una risposta a Bombassei

DI PIETRO ICHINO

dei rapporti di lavoro a termine, dall'eliminazione di quelli di falso lavoro autonomo e dall'obbligo per le imprese di prendersi cura della sicurezza nel mercato del lavoro dei propri dipendenti a tempo indeterminato che perdono il posto.

2. Costo del licenziamento per le imprese. Nella peggiore delle ipotesi, quando cioè nell'intero periodo massimo di 4 anni non si riesca a ricollocare il lavoratore licenziato, il costo del suo trattamento di disoccupazione per l'impresa è pari al $(90 + 80 + 70 + 60)$ 300% dell'ultima retribuzione annua, meno il trattamento di disoccupazione ordinaria (60% per i primi sei mesi = 30% del primo anno) o del trattamento speciale (80% per i primi dodici mesi = 80% del primo anno). Il costo massimo del trattamento complementare di disoccupazione, dunque, varia dal 270 al 220% dell'ultima retribuzione annua. Poiché il disegno di legge non prevede oneri contributivi a carico dell'impresa sul trattamento complementare di disoccupazione, il suo costo massimo è in realtà, rispettivamente, pari all'incirca al 180% del costo aziendale di un anno di prosecuzione del rapporto, dove si applichi il trattamento di disoccupazione ordinaria, al 150% dove si applichi il trattamento di disoccupazione speciale. A questo si aggiunge l'indennità di licenziamento (una mensilità di retribuzione per anno di anzianità di servizio), che aumenta il costo del licenziamento in misura diversa da caso a caso; nel caso di anzianità di 6 anni, il costo massimo complessivo sarà del $(180 + 50) = 230%$ del costo annuale dove si applica il trat-

tamento ordinario, mentre sarà soltanto del $(150 + 50) = 200%$ dove si applica il trattamento speciale. Non sono molto diversi gli importi medi che le aziende spendono oggi per i piani di "incentivazione all'esodo".

Quelli indicati, però, sono i costi massimi, conseguenti a una grave difficoltà di ricollocazione del lavoratore. Occorre invece considerare l'ipotesi normale, nella quale è possibile ricollocare il lavoratore nel giro di pochi mesi. In questo caso, il sostegno del reddito è dovuto soltanto per quei pochi mesi, durante i quali il costo del trattamento complementare è limitato al 30% dell'ultima retribuzione (se si applica il trattamento ordinario di disoccupazione) o al 10% (se si applica il trattamento speciale). Nell'ipotesi di licenziamento cui segue un periodo di disoccupazione di sei mesi, in situazione in cui si applica il trattamento di disoccupazione ordinario, il costo per l'azienda dell'indennità complementare ammonta a meno di due mensilità di retribuzione; se l'anzianità di servizio del lavoratore è di sei anni, l'indennità di licenziamento ammonta ad altre sei mensilità; il costo complessivo dell'operazione ammonta a meno del 50% del costo annuo di prosecuzione del rapporto.

3. Costo occulto per le imprese del regime attuale. Quelli indicati, dunque, sono in via approssimativa il costo massimo e il costo normale del licenziamento nel regime di flexsecurity delineato nel disegno di legge. Quello che Bombassei non considera, e che invece deve essere attentamente considerato, è il costo dell'impossibilità di licenziare, in una situa-

zione in cui il rapporto di lavoro prosegue sostanzialmente in perdita per l'impresa. Questa situazione si verifica di fatto, nel sistema attuale, in tutti i casi in cui il rapporto che si svolge in perdita è soggetto al regime dell'articolo 18: l'orientamento giurisprudenziale con cui generalmente le imprese devono fare i conti è infatti quello secondo cui il licenziamento non disciplinare si giustifica soltanto se l'impresa è attualmente in crisi, se il bilancio è già in rosso (mentre in un tessuto produttivo ben funzionante l'aggiustamento dovrebbe prevenire la crisi). Questo spiega perché sia molto diffusa la situazione dell'azienda che mantiene un 5 o un 10% - ma talvolta anche il 15 o il 20 - di personale in più di quanto le sarebbe davvero necessario, pur senza alcuna prospettiva di riportare "in attivo" il bilancio di quei rapporti di lavoro.

Se il vicepresidente di Confindustria concorda sull'esistenza e di diffusione di questa situazione, egli deve riconoscere che il regime attuale dei licenziamenti impone alle imprese un costo non contabilizzato, pari alla perdita prodotta dalla parte di rapporti di lavoro "con bilancio in rosso" che - mancando adeguati servizi nel mercato del lavoro - non possono essere risolti finché non va in rosso il bilancio dell'intera azienda. Egli - credo - concorderà con me sul punto che questo costo non contabilizzato è, in generale, nettamente superiore rispetto al costo del licenziamento nel regime delineato nel disegno di legge n. 1481/2009 (v. sopra, § 2).

D'altra parte, anche i lavoratori hanno interesse a non restare aggrappati a rapporti nei quali il loro lavoro è male valorizzato: la maggiore fluidità del tessuto produttivo consentirà, con la migliore allocazione delle risorse umane e valorizzazione del lavoro, un aumento generale delle retribuzioni.

tratto da www.pietroichino.it

La cassa integrazione fa retromarcia Si torna a produrre

I dati Inps dimostrano che nel primo trimestre è stato utilizzato solo il 30% delle ore richieste

Paolo Stefanato

I consumi nei primi mesi dell'anno sono diminuiti (meno 0,1% in marzo rispetto allo stesso mese del 2008) in misura inferiore alla produzione industriale (meno 4,6%, sempre marzo su marzo). Segno che la percezione della crisi da parte del mondo industriale è stata più violenta di quanto sia stata sentita dal pubblico. Questa disparità, cui si sono aggiunti fattori contingenti come gli incentivi all'acquisto dell'automobile, ha creato una conseguenza visibile: le aziende hanno ripreso precipitosamente a produrre per ricostituire scorte e magazzini. Il dato più significativo viene dall'Inps: nel primo trimestre del 2009 la cassa integrazione realmente utilizzata è stata il 30% di quella precedentemente richiesta. Una percentuale molto bassa, specie se raffrontata al dato medio degli ultimi anni, quando la cassa utilizzata raggiungeva anche l'85% rispetto a quella richiesta. E si badi: chiedere ore di Cig - che significa fermare delle linee di produzione e rivedere la capacità produttiva del processo - non significa compilare un modulo, presentarlo all'Inps e ottenere automaticamente l'autorizzazione. La cosa è complessa, frutto di trattative con le parti sociali, con le autorità locali e nazionali. Questo spiega che «non ci sono stati errori di valutazione - sottolinea il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua -, le richieste erano tutte fondate e ampiamente verosimili. Evidentemente la necessità è cambiata nel corso delle settimane, e dimostra il bisogno delle aziende di reagire prontamente a una domanda che è calata molto meno delle pre-

visioni». Nel primo trimestre del 2009 l'intervento dell'Inps è stato richiesto per

130 milioni di ore, per un costo complessivo - calcolato su valori medi - di circa 1,2 miliardi di euro. La cifra effettivamente erogata è stata di 344,4 milioni, con uno scarto del 70% circa.

«In aprile, poi - aggiunge Mastrapasqua - è diminuita la crescita della richiesta di cassa, così come sono rallentati i numeri sulla disoccupazione». Rispetto alle 375mila domande di sussidio presentate in marzo, si è scesi a 300mila in aprile. L'incremento, che in marzo era stato del 46%, in aprile è sceso al 38,5%: sempre dati negativi, ovviamente, ma il trend appare in via di correzione. «Insomma - commenta Mastrapasqua - mesi fa lo scenario appariva peggiore di quanto poi si è rivelato. Anche i bilanci del 2008 delle aziende non hanno poi, mediamente, registrato crolli verticali».

Un altro elemento è indicativo: se la cassa integrazione ordinaria - di cui abbiamo visto i dati - è quella che tampona situazioni momentanee di calo della produzione, quella straordinaria è la vera anticamera dei licenziamenti. «Il ricorso alla straordinaria è molto basso (20 milioni di

ore autorizzate in aprile contro i 45 milioni della ordinaria, ndr) e questo indica che sono una netta minoranza le imprese che danno il via a ristrutturazioni».

Un bene per l'occupazione, ovviamente, ma anche per le imprese, che se oggi disperdono manodopera, quando si ripresenterà l'onda della crescita faranno molta fatica a re-

cuperarla.

IMPRESE Stanno ricostituendo le scorte: la domanda è calata meno delle previsioni

DISOCCUPAZIONE Le richieste di sussidio sono in calo di oltre il 20% nell'ultimo mese

UTILIZZO INFERIORE ALLE RICHIESTE DI CASSA INTEGRAZIONE

Ore autorizzate per trattamenti di integrazione salariale 1° trimestre 2009

	N° ore autorizzate	Valore ore autorizzate	Prestazioni pagate per CIG
Piemonte	27.903.934	273,4	73,5
Valle d'Aosta	830.262	8,1	2,2
Lombardia	34.602.482	339,1	91,1
Liguria	2.855.419	27,9	7,5
Trentino A.A.	1.555.729	15,2	4,1
Veneto	7.049.663	69,0	18,6
Friuli V.G.	2.112.167	20,6	5,6
Emilia Romagna	5.781.282	56,6	15,2
Toscana	5.013.232	49,1	13,2
Umbria	1.576.648	15,4	4,2
Marche	2.942.630	28,8	7,7
Lazio	9.857.848	96,6	26,0
Abruzzo	5.690.217	55,7	15,0
Molise	783.060	7,6	2,1
Campania	8.522.771	83,5	22,4
Puglia	6.507.896	59,3	17,1
Basilicata	2.426.372	23,7	6,4
Calabria	936.113	9,1	2,5
Sicilia	2.776.023	27,2	7,3
Sardegna	1.085.768	10,6	2,9
TERRITORIO NAZIONALE	130.809.516	1.281,9	344,4

Fonte: Inps CONTINERLI.IT



Cambia l'aria alla Piaggio: in fabbrica votano Pdl

Giacomo Susca

■ L'odore del temporale in arrivo s'era avvertito oltre i cancelli della Piaggio di Pontedera a fine marzo. Non annunciava isolati rovesci primaverili in Valdera, ma una tempesta tale da spazzar via antichi - e piuttosto fragili - equilibri. Dentro il fortino di Roberto Colaninno, la Fiom prendeva la prima secchiata d'acqua in testa: al referendum sul rinnovo del contratto integrativo, sottoscritto da Cisl, Uil e Ugl, da rispedire al mittente secondo la Cgil, il sindacato dei «bastian contrario» veniva nettamente travolto dal voto operaio. Su poco più di 2mila 600 votanti, il 56 per cento contro il 41 ha detto «sì» all'aumento di 437 euro mensili in busta paga. «Una sconfitta che fa riflettere», avevano ammesso gli uomini di Epifani. Ma ecco che se n'è aggiunta un'altra, di batosta, nello scorso fine settimana. Sciopero contro l'apertura dello stabilimento an-

che al sabato mattina, volantini di battaglia per convincere i lavoratori

a restare a casa. Risultato? «Adesione residuale». Tradotto, le tute blu sono andate a lavorare regolarmente, infischandosi della propaganda.

Disaffezione, lontananza di vedute, apatia. Tre modi per dire che, alle elezioni di giugno, gli operai della «rossa» Toscana volteranno definitivamente le spalle alla sinistra. E i signorò della catena di montaggio fanno i conti con un sindacato da rot-

tamare. Per adesso parlano le voci di corridoio, le confidenze in sala mensa. Con la certezza: ormai un lavoratore su tre vota a destra. In 200, nella stessa Piaggio, sono montati in sella al Carroccio. «E l'emorragia aumenterà, vedrete» allargano le braccia i delegati Fiom, come riportato ieri dal *Sole 24 Ore*.

Poi ci sono i sondaggi. Con il parti-

to unico del centrodestra che avrebbe già sfondato quota 31% di preferenze, in provincia di Pisa. Da quelle parti è l'equivalente di uno tsunami, per tornare alle metafore. Su scala nazionale il dato è persino più eloquente. L'ultima rilevazione Ipsos Pa (3 maggio) per il *Sole* dava l'accoppiata Pdl-Lega Nord oltre il 50% dei consensi; i democratici ai minimi storici con il 26,2% (a -7 rispetto alle Politiche 2008). In fabbrica, in-

tanto, hanno appeso in bacheca una tabella: quella sulle intenzioni di voto tra gli «operai esecutivi». Sta con il Popolo della libertà il 43,4%, mentre dalla parte del Pd resiste la metà (22,4%). Sarà che non si riconoscono nelle liste sinistre: infatti, a Pontedera, c'è solo un operaio su venti candidati.

Il popolo dimezzato e il Cavaliere rampante. Sembra un racconto alla Calvino, invece è il film dell'orrore che toglie il sonno a Franceschini e compagni.

TSUNAMI «Il sindacato non ci rappresenta». A Pontedera un lavoratore su 3 passa al centrodestra



Professione SOTTOPRECARIO

La chiamavano Generazione mille euro. È stata spazzata via dalla crisi economica. E ora deve fare i conti con un mondo del lavoro impazzito. Dove si offrono salari ridotti del 35 per cento. Per lavori garantiti un mese o una sola settimana

DI EMILIANO FITTIPALDI

Paolo Zambon sognava di aprirsi un negozietto di abbigliamento in centro, tirare su 50 mila euro l'anno come ha fatto suo fratello, e comprarsi il Cayenne. Invece da un mese, dopo aver cercato inutilmente un posto come commesso per una «griffe fashion», come la chiama, frequenta un corso in una scuola edile di Padova. «Malta e cazzuola, già. Alzare un muro non è uno scherzo, una vera faticaccia. La crisi? Ha cambiato completamente le mie prospettive. In peggio». Fino a qualche tempo fa trovare un giovane veneto disposto a fare l'operaio in un cantiere «era più difficile di scovare un astronauta professionista da mandare alla Nasa», dice Stefano Culli Lanzi, amministratore delegato dell'agenzia interinale Gi Group. Potenza della congiuntura economica negativa, oggi i corsi per muratori organizzati da privati e sindacati di settore vengono presi d'assalto anche dagli italiani. «Un miracolo», chiosano dalla Filea-Cgil: erano tre anni che nei cantieri tra Mestre e Belluno si vedevano solo stranieri. Paolo, che ha 24 anni, a marzo ha già trovato un lavoro. «Un contratto interinale di una settimana, 350 euro. Poi chissà, anche l'edilizia è in stato comatoso». A mille chilometri di distanza, a Catanzaro, Gilda, Santo, Francesca e gli altri 30 laureati Isef assunti nelle due piscine comunali, sulla Porsche non ci hanno mai puntato. Il tasso di disoccupazione calabrese costringe, da sempre, a desideri più misurati. Oggi, con il Pil in picchiata, anche una 500 usata è pura utopia. Come ottenere un contratto decente: fino a dicembre sono stati inquadriati come «atleti dilettanti», dopo i controlli dell'ispettorato del lavoro

l'associazione che gestisce gli impianti paga istruttori e bagnini 8 euro l'ora, con un contratto da lavoratori autonomi. «Prendere o lasciare. Prendo, ho detto. Ma ci hanno preso alla gola», racconta Antonio. Lo stesso ultimatum l'ha lanciato una ditta di pulizie a Martina Russo, precaria quarantenne della capitale. «Prima lavoravo tre ore al giorno consecutive, di pomeriggio potevo fare altro. Ora mi hanno piazzato un turno dalle 9 alle 10, un altro dalle 13 alle 14, il terzo dalle 18 alle 19. Mi spieghi lei come faccio ad arrotondare». Paolo Zambon, i maestri di nuoto e Marta la domestica non possono neanche lamentarsi. Sono tra i precari più fortunati. Nei cinema in questi giorni stanno proiettando un film dedicato a loro. «Generazione 1000 euro». Il titolo forse andrebbe aggiornato, visto che la recessione ha fatto scivolare parte dei vecchi precari vicino a quota 500. Eppure un posto, seppur grazie a contratti estremi, ce l'hanno ancora. Centinaia di migliaia di cocopro e di somministrati (così vengono chiamati i dipendenti assunti a tempo tramite le agenzie interinali) sono invece rimasti a casa. I dati Istat sul primo trimestre del 2009 verranno pubblicati solo a giugno, ma è possibile già ora fare un primo bilancio dello tsunami che sta sconvolgendo il mondo del lavoro. Secondo l'osservatorio nazionale Ebitemp, l'ente creato dalle agenzie interinali e dai sindacati, da agosto a febbraio si sono ▶ persi 58 mila occupati. Ad aprile il mercato è sprofondato, crollando del 45 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Giù anche il monte salari, sceso del 35,5 per cento. Una *débâcle*. Federico Vione, un ex somministrato che ce l'ha fatta, è stato catapultato sulla sala di comando di Adecco a inizio anno, e ammette che la

tempesta non sembra volersi placare. «Le aziende, semplicemente, non assumono più. Le file davanti alle nostre filiali sono cresciute a dismisura. I candidati alla ricerca di un lavoro sono passati da 80 a 120 mila in poche settimane». Persone a caccia disperata di una retribuzione, disposte a firmare contratti che poco tempo fa non avrebbero nemmeno preso in considerazione. «Anche il profilo è cambiato: prima avevamo in lista soprattutto giovani under 30, ora chiedono aiuto anche professionisti maturi con grande esperienza».

I laureati sono disposti ad accettare incarichi demansionanti, tutti si rassegnano a trasferirsi fuori dalla città di residenza. Qualcuno fuori dai confini nazionali. «Con contratto di stage offriamo per un mese lavoro in Vietnam a un panettiere esperto. Servono buone capacità organizzative», dice un annuncio su Internet. A fine aprile le agenzie proponevano posti estreme di ogni tipo, contesi da decine di aspiranti. In un albergo di Bergamo un cameriere ha strappato un contratto della durata di sei giorni, a Salerno una piccola impresa metalmeccanica mette in palio una tuta da saldatore. Sarà scelto solo chi è disponibile a lavorare di notte, «con capacità di concentrazione, precisione e tolleranza allo stress». Tutto per

mille euro al mese, per 150 giorni. Il rinnovo? Poi si vedrà. A Cesano Boscone una società di servizi vuole risparmiare bandendo uno stage con «rimborso spese da concordare». Mario Chiocciola, informatico di 46 anni, due figli adolescenti e un mutuo ancora acceso, ha accettato di spostarsi da Roma a Torino per fare l'help-desk per una multinazionale inglese di giochi e scommesse. «Lavoro otto ore al giorno, spesso anche la notte, sabato e domenica compresi. Prendo 900 euro, ma fra tre mesi la somministrazione finisce». Le aziende offrono lavoro di ogni forma e genere. Accomunati sempre da basso salario e brevità record: salumieri da assumere per 20 giorni, promoter nei supermercati per 30, pizzaioli per due settimane «con disponibilità totale».

di orari, baristi e banconisti da inchiodare in sala «dal lunedì alla domenica con turni che partono dalle 6 del mattino alle 22 della sera».

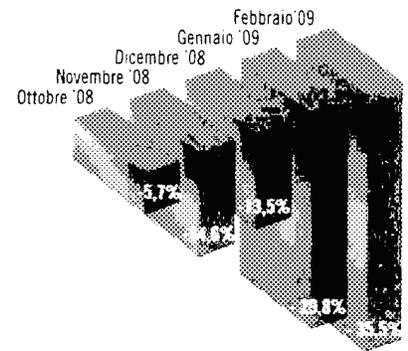
La flessibilità, se fino al 2008 era considerata da molti un'opportunità per entrare nel mercato del lavoro, si avvia verso una nuova fase. L'economista Pietro Garibaldi la chiama "modello cuscinetto". «Con la recessione appare chiara la politica di molte aziende. I precari vengono utilizzati nei tempi buoni, per essere lasciati a casa quando bisogna ristrutturare e tagliare i costi. Le fasce più deboli, quelle senza indennità di disoccupazione e cassa integrazione, fungono da welfare al contrario». Anche i sindacati latitano: loro battono per difendere gli operai, chiedono di raddoppiare la cig. Gli atipici, quasi mai iscritti a Cgil, Cisl e Uil, non sono una priorità. Garibaldi non sa se le imprese stanno speculando sulla crisi, sfruttando il rapporto sbilanciato tra domanda e offerta per abbassare il costo del lavoro e le garanzie dei dipendenti. «Non voglio sbilanciarmi, non ci sono ancora evidenze. Ma non posso escludere la diffusione di un fenomeno che definirei di "dumping contrattuale": la tentazione da parte delle aziende e della pubblica amministrazione di trasformare contratti a tempo in più convenienti cocopro può essere forte». Il ministero dell'Ambiente guidato da Stefania Prestigiacomo, per esempio, non ci ha pensato due volte. I precari che lavorano al dicastero di via Cristoforo Colombo sono centinaia, e molti di loro, alla fine del contratto a tempo determinato (che garantisce buoni pasto, maternità e malattie pagate) si sono visti proporre un più economico cocopro. «Prima si prendeva sui 30-35 mila euro lordi, ora siamo sui 20 mila» spiega Andrea B., che preferisce l'anonimato. «Lo stipendio è calato del 30 per cento, le mansioni sono rimaste identiche. Inoltre non ci hanno assunto più per via diretta, ma attraverso società in house: in questo modo aggirano i concorsi con le chiamate dirette. Io dipendo dalla Sogesid. Altri colleghi hanno un contratto Apat, altri sono targati Sviluppo Italia. Tutti, però, continuiamo come prima e più di prima a lavorare all'Ambiente». Come il cane morde lo straccione, anche la crisi dell'editoria azzecca i più fragili: i primi contratti non rinnovati sono stati

quelli dei giornalisti precari, quasi tutte le testate hanno tagliato le collaborazioni del 20-30 per cento. Il settore è asfittico, ma le scuole di giornalismo continuano a spuntare come funghi, vomitando ogni anno centinaia di nuovi professionisti, ignari che a prezzi correnti un articolo in un giornale locale può essere pagato meno di 10 euro lordi. Lorenzo, laureato in filosofia a Messina, sta invece provando a farsi assumere come mozzo sui traghetti che collegano lo Stretto. Dopo inutili (e costosi) master in risorse umane, ha abbandonato definitivamente Marx e Hegel per fare l'intermediatore creditizio, una sorta di tramite tra aziende che vogliono prestiti e le banche che dovrebbero erogarlo. «In sei mesi ho guadagnato 200 euro. Non scherzo. Noi prendiamo una provvigione dell'1 per cento sull'importo del finanziamento, ma gli istituti bocciano sistematicamente ogni richiesta. Speriamo che m'imbarchino presto». Persino i call-center non sono più un rifugio sicuro per i precari storici. Lucia Fraiese, 34 anni di Napoli, vaga da anni tra Tim, Wind e Vodafone. «Sono a spasso da febbraio. I team leader delle squadre chiamano chi vogliono, e io non sono mai stata amica dei capi. A marzo ho provato con le vendite telefoniche, ma le famiglie non hanno un euro in tasca e non comprano nulla. Ora sto facendo la dog-sitter a 5 euro l'ora, ma di clienti se ne vedono pochini: i cani costano, io mi aspetto un boom di abbandoni prima dell'estate». Il dumping contrattuale vale anche per gli immigrati, badanti in testa: ora che sulla piazza sgomitano anche le italiane, i salari per polacche e sudamericane stanno precipitando. «Le ragazze nere sono in basso alla classifica, il boom della domanda le penalizza più delle altre», ragiona la sociologa Chiara Saraceno: «L'arrivo delle donne nel settore non è una novità: negli anni Settanta quelle espulse dalla fabbrica facevano le colf, oggi accudiscono gli anziani. Peccato che in questo momento le famiglie del ceto medio preferiscano risparmiare e svolgere da sole i lavori di cura». La studiosa teme che il sesso debole sarà quello che uscirà peggio dalla congiuntura, e che i ricatti delle aziende, soprattutto quelle piccole, saranno ancora più pesanti che in passato. «È un fatto che in Italia i nostri imprenditori siano lontani da una civilizzazione dei rapporti con i loro dipendenti», chiude dura. Forse la Saraceno esagera, ma i dati di Manager Italia e Od&M Consulting non fanno ben sperare somministra-

ti e flessibili vari: oggi i dirigenti più ricercati dalle aziende sono quelli specializzati in tagli dei costi e del personale. ■

Lorenzo, laurea in filosofia, sta cercando di farsi assumere come mozzo sui traghetti

Il salario non c'è più Il monte salari del lavoro interinale



Fonte: Istat - Indagine di mercato per il lavoro temporaneo, 2009

Che affare il disoccupato

Borse nazionali e regionali. Centri pubblici per l'impiego. Milioni spesi per strutture che avrebbero dovuto aiutare a trovare lavoro. Risultato: un flop

DI EMILIANO FITTIPALDI

Pochi sanno che in Italia esiste la Borsa nazionale del lavoro. Un sistema informatico dal nome pomposo che dovrebbe mettere in relazione chi è alla ricerca di un posto con le imprese che lo offrono. Un organismo considerato fondamentale dal vecchio governo Berlusconi, che lo inserì nell'articolo 2 del decreto attuativo della legge Biagi. Peccato che il servizio, ideato sei anni fa, non abbia mai funzionato decentemente. Nonostante i costi mostruosi per farlo partire: per il portale nazionale sono stati spesi 3,6 milioni di euro, per quelli regionali circa una quarantina, tra soldi statali e fondi europei. Denaro bruciato, visto che i milioni di disoccupati che tentano la fortuna nella Borsa voluta dall'ex ministro al Welfare Roberto Maroni, dopo essere entrati nel sito www.borsalavoro.it, restano con l'amaro in bocca. Il sito è aggiornato al lontano 17 dicembre 2007, quando a fronte di 4 mila annunci pubblicati dalle aziende, di cui il 75 per cento localizzati in Lombardia, c'erano 180 mila candidati. I numeri sono vecchi, ma il rapporto tra domande e proposte è deprimente: in Toscana venivano messi in palio la miseria di tre contratti, in Basilicata due e in Sardegna solo uno.

Oggi la bacheca nazionale non esiste più, dal portale ci si può collegare solo alle Borse regionali. Quella dell'Abruzzo propone un tirocinio full time a Pescara. Stop, nessun'altra inserzione. Quella della Basilicata zero di zero, nonostante qualche mese fa la Regione plaudiva al network capace di «mettere a disposizione di tutti i protagonisti del mondo del lavoro una serie di servizi e opportunità per incontrarsi. I numeri lo testimoniano». In Calabria un anno e mezzo fa si è tenuto addirittura un seminario sul tema, che elencava i risultati record della Borsa regionale: 68 punti d'iscrizione aperti sul territorio con l'assistenza della società del ministero Italia Lavoro, partecipazione di tre università e 60 scuole. Ad

aprile risulta l'annuncio di una sola azienda, la Euroidee srl, che offre 12 posti, tutti nella cittadina di Corigliano Calabro. Il portale siciliano propone invece cinque assunzioni con contratti da lavoratore autonomo, quello della Sardegna non si apre. Sulla Borsa del Molise non ci sono annunci, ma solo link di altri siti specializzati. In Campania niente da registrare, tranne che la società Lavoro.doc sta «ricercando per una seria famiglia di Avellino una colf-governante che, con serietà e coscienziosità, si do-

vrà occupare della cura della casa, del giardino, del guardaroba, delle pulizie, della cucina. Richiesta esperienza presso distinte famiglie, oltre a senso organizzativo e pazienza».

Al ministero del Lavoro non si nascondono. «Diciamo che la Borsa non è decollata, ci si scontra con resistenze culturali, in Italia si cerca lavoro ancora in modo tradizionale», dice il segretario generale Francesco Verbano. È un fatto che il capitale sociale composto dalla rete di amici e famigli resti il metodo privilegiato per trovare un'occupazione. Ma pare anche la logica conseguenza delle disastrose politiche del lavoro, che continuano a mettere in piedi carrozzoni inefficienti. «Il fallimento della Borsa è colpa anche dei tanti centri per l'impiego (i vecchi uffici di collocamento, ndr) che non hanno inviato i dati. Ora li responsabilizzeremo, chiederemo aiuto alle agenzie interinali. Entro sei mesi il ministro Maurizio Sacconi vuole vedere risultati». Di lavoro ce ne sarà a iosa: se il portale dell'Emilia-Romagna e quello della Lombardia funzionano a dovere (idem per Liguria e Piemonte, dove i siti vengono gestiti direttamente dalla Regione), la Borsa delle Marche «è in corso di aggiornamento e al momento non è utilizzabile», quella della Puglia pubblica un unico annuncio per un capocantiere a Bari, il sistema laziale non dà cenni di vita. Persino il Friuli-Venezia Giulia non rega-

la conforto ai (per fortuna ancora pochi) disoccupati di Udine e Pordenone: «La Borsa lavoro», si legge on line, «è temporaneamente sospesa».

Il disastro dell'iniziativa lanciata nel 2003 con la legge 30, che sarebbe servita a integrare la nuova flessibilità spinta con strumenti rapidi ed efficaci per intrecciare le esigenze di disoccupati e imprese, potrebbe far immaginare che lo Stato abbia preferito potenziare gli altri sistemi di collocamento. Non è così: gli sprechi e le inefficienze dei centri pubblici per l'impiego, sono, se possibile, ancora più gravi. I Cpi sparsi per il Paese sono una miriade, ben 536, e occupano un esercito di 12 mila amministrativi. «In media i dipendenti guadagnano 35 mila euro l'anno», spiega Verbano. In tutto 420 milioni di euro solo per il costo per il personale. Tra gestione ordinaria e affitti di immobili si supera il miliardo di euro. Un bilancio che pesa soprattutto sulle province, dove la gestione dei centri, insieme alla manutenzione delle strade locali, è una delle poche responsabilità rimaste. Ma quanta gente trova lavoro grazie ai Cpi? Secondo l'ultimo «Rapporto» dell'Isfol pubblicato nel 2008 i centri fungono da canale d'ingresso nel mercato del lavoro solo per il 3,2 per cento dei nuovi assunti. Dato confermato anche dall'analisi Excelsior-Unioncamere: l'anno scorso solo cinque imprese su cento hanno bussato alla porta delle province, una percentuale ancor più bassa rispetto a quella del 2007. Persino i bistrattati concorsi pubblici funzionano più degli ex uffici di collocamento, usati quasi esclusivamente dalle persone più in difficoltà: donne, gente matura che ha perso il posto, disoccupati cronici, un popolo con istruzione medio bassa e profilo sociale modesto.

Leggendo le statistiche non stupisce che chi ha trovato lavoro con i servizi pubblici guadagni e lavori meno di chi ha usato un altro canale: in media il reddito annuo arriva appena a 16.470 euro lordi, contro i 24 mila di chi si rivolge a una società di selezione e i 32 mila di chi apre un'attivi-

tà in proprio. «I centri dovrebbero assicurare un servizio avanzato ma, ahimè, non è così», chiude Verbano: «Le province hanno avuto personale e risorse, ma lavoro non ne trovano. Funziona meglio la parte amministrativa di loro competenza, quella che riguarda le comunicazioni obbligatorie, che tutti i datori di lavoro devono trasmettere in caso di assunzione, proroga, trasformazione e cessazione dei rapporti». Diana Gilli, esperta dell'Isfol, non fa giri di parole: «Il sistema dei Cpi è autoreferenziale, chiuso in se stesso: pochissimi sono i contatti con le imprese, con chi fa formazione, con le agenzie private, persino con le istituzioni. Al Sud la situazione è imbarazzante». Ovvio che le offerte che finiscono nei database si contano su una mano: le aziende non si fidano, e cercano personale altrove.

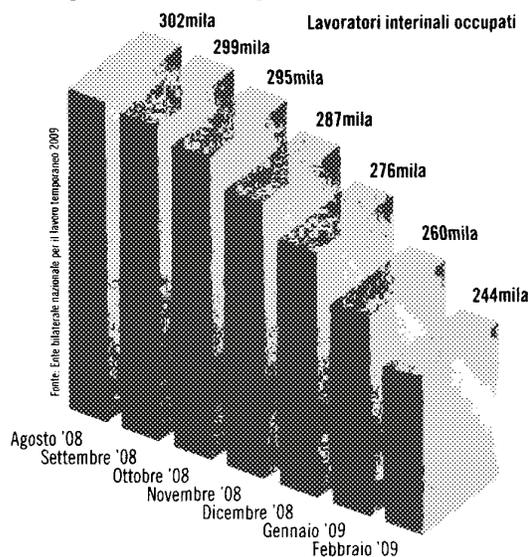
Se il presente è fosco, il futuro dei Cpi potrebbe essere ancora più grigio: tra sei anni il sistema, oggi finanziato anche dalla Ue, peserà unicamente su fondi nazionali. E le performance mediocri rischieranno, se possibile, di peggiorare ancora: attualmente solo il 34 per cento delle province meridionali può vantare un minimo di raccordo tra collocamento e centri di formazione professionale, mentre a livello nazionale solo un centro su quattro fa tutto quello che dovrebbe, la grande maggioranza non rispetta le normative. A volte, dicono dall'Isfol, si tratta di inadempienze gravi, in altre ci si trova di fronte a inezie, spesso si finisce nel paradosso. Come a Pescara, dove una sessantina di dipendenti dei centri provinciali stanno cercando lavoro innanzitutto per loro stessi: sono precari storici a cui sta per scadere il contratto a tempo determinato. ■

Meglio i parenti dello Stato



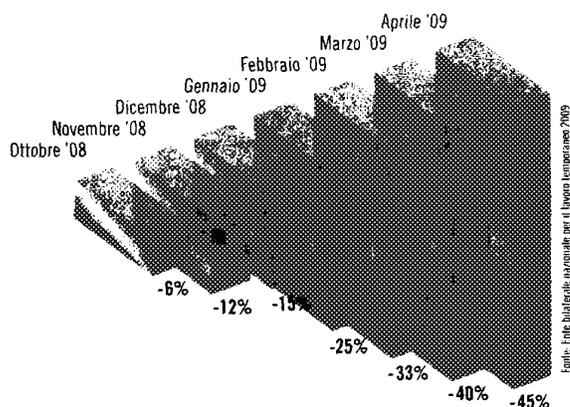
Prima in lista c'erano soprattutto giovani under 30. Ora chiedono aiuto anche professionisti maturi con grande esperienza

Sempre meno occupati



Naufragio interinale

Il crollo del mercato delle agenzie interinali (variazioni rispetto allo stesso mese dell'anno precedente)



→ **Giornali** in difficoltà, colpa della pubblicità e dei lettori in calo

→ **Nella bufera** piccoli e grandi gruppi, ora tocca a via Solferino

Editoria, la crisi si allarga

Rcs: tagli per 200 milioni

Editoria in crisi. Calo di vendite e calo della pubblicità. Anche Rcs Mediagroup costretta a denunciare conti in negativo e ad annunciare piani di risanamento che comporteranno pesanti tagli agli organici.

MARCO TEDESCHI

MILANO
 economia@unita.it

La crisi dell'editoria colpisce grandi e piccoli gruppi. Dopo i piani di ristrutturazione annunciati da Poligrafici, Caltagirone e l'Espresso, arriva il turno di Rcs Mediagroup, la società editrice del *Corriere della Sera* e della *Gazzetta dello Sport*.

Il consiglio di amministrazione di Rcs, riunitosi ieri per valutare l'andamento dei primi tre mesi, ha annunciato che il bilancio si chiuderà in perdita, anticipando un piano di risparmi di 200 milioni di euro che produrrà i suoi effetti nel 2010. In questo piano è previsto anche un forte contenimento del

costo del lavoro e in via Solferino si parla di 90-100 esuberanti tra i giornalisti.

Rcs Mediagroup ha registrato nel primo trimestre un perdita di 40,7 milioni da un rosso di 18,6 milioni dello stesso periodo dell'anno scorso. I ricavi netti consolidati sono scesi del 17,7% a 514,9 milioni, i ricavi pubblicitari del 30,2% a 155 milioni. Il margine operativo lordo è passato in perdita per 11,6 milioni (era positivo per 14,2 milioni nel primo trimestre 2008) e il risultato operativo è negativo per 35,6 milioni (lo era per 10,1 milioni).

Migliora invece l'indebitamento finanziario netto a 1.118,2 milioni (da 1.146,8 milioni di fine dicembre), come sottolinea la nota del gruppo editoriale, che indica poi un organico medio ridotto a 6.550 unità al 31 marzo da 6.682 dei primi tre mesi 2008.

Per quanto riguarda le singole aree, *Quotidiani Italia* vede scendere i ricavi da 170 a 149,4 milio-

ni. I ricavi pubblicitari calano del 22,8%, quelli diffusionali del 4,3%. *Corriere della Sera* e *Gazzetta dello Sport*, pur risentendo della crisi delle diffusioni, restano leader nei settori di riferimento, rispettivamente con 585.000 (-10,4%) e 335.000 (-5,9%) copie medie giornaliere. Il margine operativo lordo, in calo da 14,4 a 3,5 milioni «sconta la drastica riduzione della raccolta pubblicitaria».

VENTIQUATTRO MESI

Alla luce di questi risultati e in vista dei prossimi mesi ancora difficili, gli amministratori hanno approvato «una impegnativa ed incisiva serie di misure strutturali» per «adeguare le dinamiche dei costi dell'intero gruppo all'attuale situazione di grave deterioramento ma anche di assoluta non visibilità dell'andamento dei mercati, specie pubblicitari e delle loro prospettive». Il piano peserà ancora sui conti 2009. Gli effetti positivi si ipotizzano nell'arco di 24 mesi, «in assenza di ulteriori deterioramenti della situazione di mercato». ♦

Fondi all'editoria, Cgil: «Una buona notizia»

«Un importante passo avanti per l'editoria cooperativa e non profit. una buona notizia, per tante testate». Così Fulvio Fammoni, segretario confederale cgil, commenta l'emendamento che ripristina i fondi per l'editoria per il 2009 e il 2010.

Occupazione

Primo obiettivo: come sempre colpire il costo del lavoro



NUOVO MONDO

L'orizzonte della crisi: la solitudine dell'operaio e il tramonto del lavoro

La macchina del consenso Non più cittadini ma consumatori. Il patto tra poteri economici politica e media che costruisce il consenso. Per contrapporsi a questo «regime» occorre ripartire dal capitale umano. La sola materia prima di cui il nostro paese disponga davvero

ALFREDO REICHLIN



Come mettere in campo una forza, un movimento reale, capace di contrapporsi non a parole, non con le sole denunce e invettive a questa sorta di regime. La cui forza sta appunto in ciò: nello svuotamento della democrazia e della partecipazione popolare alla cosa pubblica, nella trasformazione della società in una somma di individui: non più cittadini ma consumatori. Insomma come rompere questo inedito connubio tra poteri economici, strutture politiche e potenza dei «media» (giornali, tv, spettacolo) che costruiscono il consenso. Questo è l'assillo.

Certo, i voti contano e perciò sono così importanti le prossime elezioni. Ma il problema che io pongo è più di fondo. E come ripartire dal «basso» come creare un nuovo protagonismo, che poi significa autonomia e capacità delle persone di realizzarsi non contro gli altri ma insieme agli altri. Ecco perché a me sembra necessario ripartire dal lavoro. Sono stato di recente a Terni. Le condizioni di lavoro degli operai della acciaieria fanno impressione soprattutto a chi con quel mondo aveva avuto molto a che fare. E non parlo solo delle condizioni materiali ma dell'idea di sé, della vita sociale, della fiducia nella politica e nella sinistra. Certo, il conflitto di classe resta anche se batte altre strade.

Ma ciò che colpisce è la solitudine del-

l'operaio. Una sorta di ritorno ad altre epoche. Ai tempi in cui il lavoro salariato rappresentava solo il lato servile della società, la manovalanza senza diritti perchè la realizzazione della persona umana avveniva altrove, da dove contavano i nobili, i preti, i mercanti, gli avventurieri. Il mondo del lavoro era senza voce e senza rappresentanza, relegato nel sottosuolo. Poi, circa due secoli fa, arrivò la svolta con l'avvento dello Stato moderno e della rivoluzione industriale. I protagonisti diventano i produttori della nuova ricchezza: i borghesi e il proletariato. Si avvia un processo che investe tutti gli aspetti della vita, rivoluzionando anche la sfera civile e morale. Il lavoro si afferma, per la prima volta nella storia, come il fondamento dell'ordine sociale, come il contenuto sostanziale dell'etica pubblica, e questo principio viene sancito dal primo articolo della nostra Costituzione (la Repubblica è fondata sul lavoro).

Cose ovvie? Certamente. Ma le ricordo per rendere chiaro che ciò che è accaduto sotto i nostri occhi in questi 20-30 anni è enorme. È questo grande edificio storico della modernità e della democrazia, centrato sul lavoro come base dei diritti sociali e fondamento della cittadinanza politica che, con l'avvento del neo liberismo e del mercantismo, è stato messo in discussione e in larga parte sgretolato. E io credo che sta qui la spiegazione fondamentale del fatto che la sconfitta della sinistra è stata così grave. E noi non possiamo uscirne senza capire bene cosa è accaduto e senza deciderci a ripen-

sare il nostro futuro partendo appunto dal lavoro umano.

Chi pensa che questa è roba vecchia dato che il lavoro è cambiato e non c'è più la vecchia società industriale non ha capito la sostanza dell'offensiva conservatrice che per trenta anni ha dominato le nostre vite. Non si è trattato di una tra le tante controffensive padronali che ciclicamente hanno segnato la storia delle società industriali e il conflitto tra profitti e salari. Alla base vi era il fatto cruciale che la mondializzazione era diretta in modo tale che mentre l'economia rompeva tutti i confini e si globalizzava la politica, cioè la Polis, le regole e i diritti (a cominciare dai diritti del lavoro) insomma il potere degli uomini di decidere del proprio destino, tutto questo contava sempre meno.

Chiusi nei vecchi confini locali e nazionali i partiti politici gestivano il sottogoverno ma le grandi decisioni venivano prese altrove. Di conseguenza, contavano sempre meno. E la conseguenza delle conseguenze è che nella logica inesorabile dell'economia finanziaria il lavoro tornava ad essere solo una merce. Una merce senza valore perché il prezzo (anche in Occidente) era fissato dalla concorrenza di quasi un miliardo dei nuovi operai della Cina e dell'India mal pagati e senza diritti. Ed è questo che ha sconvolto la politica molto più dei volta faccia di Mastella.

Una riscossa deve quindi essere costruita. La crisi dell'ordine economico ne crea le condizioni. Ma alla condizione di comprendere le nuove contraddizioni che colpiscono non soltanto la parte più debole e sfruttata del mondo del lavoro. Si aprono problemi più vasti di diritti di cittadinanza, di libertà e di affermazione di sé, di svuotamento degli strumenti della democrazia e della rappresentanza, di rapporto fra governanti e governati. Il ruolo anche politico

del mondo del lavoro torna ad essere cruciale. Guardiamo i fatti. L'epicentro della crisi mondiale è l'incapacità del vecchio di fronteggiare le nuove sfide di una economia che senza la politica non può governare il mondo. Altro che costo del lavoro. In questi anni è avvenuta la più grande redistribuzione della ricchezza a danno del lavoro: i ricchi sono diventati sempre più ricchi e non solo i poveri sono diventati più poveri ma si è indebolita la produttività del sistema: tecnologie, servizi, capitale sociale, capitale umano. È questo il nodo che ci strozza e che sta provocando il collasso dell'Italia industriale. Si è aperta una grande questione di giustizia e al tempo stesso di identità per tutte le forze di progresso, compresa l'imprenditoria. Si può dire di più: di senso, di significati della politica. Si è posto il grande interrogativo su come una società possa esistere se essa è solo una somma di individui. E se una economia giunta ai limiti del rapporto con la natura possa essere guidata dalle logiche a breve termine della speculazione finanziaria.

È quindi un nuovo spazio politico e culturale che bisogna costruire. E voglio essere chiaro. Io credo che il partito democratico può avere ancora un futuro perché la scelta non è più tra un modello socialista e un modello liberale ma invece tra una società disgregata e passiva che si fa dirigere da una oligarchia più o meno peronista e una società democratica nella quale il futuro non è affidato a un mito ideologico ma alla esaltazione del lavoro umano e alla sua creatività e alla qualità del capitale sociale. Quindi, attenzione. Quando parlo di lavoro parlo di qualcosa di molto largo socialmente che include le attività umane nelle loro diverse forme, non si esaurisce nel tradizionale conflitto di classe e comprende la capacità imprenditoriale.

Del resto è questa la sola materia prima di cui disponga l'Italia. E di questa che noi non riusciamo ancora ad assumere la rappresentanza. Se lo facessimo gli show di Berlusconi farebbero ridere. ❖

L'epicentro

Ma la nuova economia senza la politica non può governare il mondo, altro che costo del lavoro...

Le braccia

Il lavoro, non ha valore perché il prezzo lo fa la concorrenza di milioni di operai di Cina e India